

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Luglio 2011 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura
operaia

L'ACCORDO CGIL-CISL-UIL CON LA CONFINDUSTRIA E LA "RESA DEI CONTI".

Fabio Libretti e Rolando Gai-Levra



COSA STA SUCCEDENDO IN CGIL?

Comunicato stampa

Gianni Rinaldini

coordinatore nazionale de La CGIL che Vogliamo



I NO DE "LA CGIL CHE VOGLIAMO"

ASSEMBLEA 13.7.2011

Comunicati Fiom CGIL

del 30 giugno 2011 - 25 luglio 2011

**LA CURIA DI MILANO TRA TETTAMANZI
E DON VERZÈ**



**LA GIUNTA DI PISAPIA E L'ARABA FENICE
DELLA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA**

Bruno Casati

**CHE IL VERO MINISTRO DELL'ECONOMIA E
DELLE FINANZE SIA GIORGIO NAPOLITANO?**

Tiziano Tussi

MALATTIE CRONICHE E DISEGUAGLIANZE SOCIALI
Gaspere Jean

**DEMOCRAZIA SOVRANA DELLA RUSSIA: UNA NUOVA
IDEA O UNA SFIDA ALL'OCCIDENTE?**

Cristina Carpinelli

CRISI ECONOMICA E GUERRA IN LIBIA
Giuliano Cappellini

A PROPOSITO DEL CROLLO MILANO - GRECIA
Cosimo Cerardi

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Fabio Libretti, Rolando Giai-Levra, Bruno Casati, Tiziano Tussi, Gaspare Jean, Cristina Carpinelli, Pablo Genova, Cappellini, Cosimo Cerardi, Roberto Sidoli, Massimo Leoni, Valeria Corti.

La Redazione è formata da compagni del PRC - PdCI - CGIL - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e produzione

- L'accordo CGIL-CISL-UIL con la Confindustria e la "resa dei conti"
Fabio Libretti e Rolando Giai-Levra - pag. 3
I NO de "La CGIL che vogliamo"
- pag. 4
Comunicati FIOM
- pag. 5

Attualità

- La Curia di Milano tra Tettamanzi e Don Verzè
Bruno Casati - pag. 6
Che il ministro dell'economia e delle finanze sia Giorgio Napolitano?
Tiziano Tussi - pag. 7
La giunta di Pisapia e l'araba fenice della Federazione della Sinistra
Bruno Casati - pag. 8
Malattie croniche e diseguaglianze sociali
Gaspare Jean - pag. 9

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- Democrazia sovrana della Russia: una nuova idea o una sfida all'occidente? - *prima parte*
Cristina Carpinelli - pag. 11
Inganno su larga scala.
Alessandro Droban - Traduzione di Pablo Genova - pag. 14

Internazionale

- Crisi economica e guerra in Libia
Giuliano Cappellini - pag. 16
A proposito del crollo Milano - Grecia
Cosimo Cerardi - pag. 17
PCC: una delle più abili forze politiche della storia umana
Roberto Sidoli e Massimo Leoni. - pag. 19
Comitato Varesino per la Palestina
- pag. 20

Memoria Storica

- Ricordiamo con queste poche righe il Compagno Spartaco Ricaldone
La Redazione - pag. 21

Attualità del pensiero di Antonio Gramsci

- Mandarini**
Antonio Gramsci - pag. 22
Le parole di Gramsci: un'indagine sul lessico delle Lettere dal Carcere - *seconda parte*
Valeria Corti - pag. 24
Il premio internazionale Giuseppe Sormani
La Fondazione Istituto Piemontese A. Gramsci - pag. 26
Dizionario Gramsciano
- pag. 27

SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI" CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE DIRETTAMENTE SUL CONTO CORRENTE POSTALE - N° 000001288350

Lavoro e produzione

L'ACCORDO CGIL-CISL-UIL CON LA CONFINDUSTRIA E LA "RESA DEI CONTI".

di Fabio Libretti* e Rolando Gai-Levra

Non riteniamo opportuno ribadire anche in questa sede, l'assoluto giudizio negativo, che contraddistingue nel metodo e nel merito, l'ultimo accordo firmato in ordine di tempo dalla Camusso con il pieno appoggio di una certa parte della sinistra sindacale che per un piatto di lenticchie si è totalmente appiattita alla volontà del gruppo dirigente riformista della CGIL.

Anzi a questo proposito, possiamo tranquillamente affermare che resta ancora un'incognita il perchè si sia giunti a tale firma.

Apparentemente, anche in casa della maggioranza Cgil, il giorno prima della firma, si dava per scontato l'ennesimo atto, l'ennesimo accordo separato tra sindacati, improvvisamente da stampa e televisioni ecco la lieta novella, commentatori tutti pronti nel congratularsi, con la segretaria CGIL, per aver scelto la via del non isolamento del più grande sindacato italiano.

Non c'interessa l'atteggiamento di singoli pennivendoli o di mezzibusti televisivi di parte, quello che c'interessa, soprattutto da iscritti a quel sindacato capire quel che ci è successo.

Senza alcun tipo d'informazione, senza alcun tipo di consultazione, perchè la CGIL d'Epifani con un atto estremamente democratico ("democratico"?) all'ultimo congresso, dichiara che la materia in fatto di decisione agli accordi interconfederali, non compete più alle categorie, ma soltanto all'apparato dei burocrati CGIL (forse al solo segretario!), eccoci giunti alla fatidica stretta di mano tra loro signori e la responsabile di Confindustria.

Pare che la storia si ripete e a distanza di 90 anni risuonano tutta la loro attualità le parole di Gramsci sul Congresso della CGL del 26 febbraio 1921: "[...] L'unica preoccupazione della maggioranza del congresso è stata quella di salvaguardare e garantire la posizione e il potere politico degli attuali dirigenti sindacali, di salvaguardare e garantire la posizione e il potere (potere impotente) del Partito socialista. [...] Questi uomini non vivono più per la lotta delle classi, non sentono più le stesse passioni, gli stessi desideri, le stesse speranze delle masse: tra loro e le masse si è scavato un incolmabile abisso, l'unico contatto tra loro e le masse è il registro dei conti o lo schedario dei soci." - (*"Funzionarismo", non firmato, "L'Ordine Nuovo", 4 marzo 1921*)

La riformista Susanna Camusso Segretaria nazionale della CGIL, improvvisamente *"folgorata sulla via di Damasco"* e molto lesta al *"richiamo della foresta"*, insieme a Bonanni e Angeletti si pronano ai desideri confindustriali, senza preoccuparsi che questo suo grave gesto ha umiliato e calpestato la dignità di oltre 5,5milioni di

iscritti alla CGIL e di tutti i lavoratori italiani. Ma la Camusso per paura di essere sconfitta da un risultato prevedibilmente sgradito su un'accordo capestro come quello che ha firmato, va ben oltre e in tutta fretta sollecita la Commissione di garanzia affinché *"Il voto eventualmente espresso da non iscritti o da lavoratori iscritti ad altre Organizzazioni non potrà in nessun modo essere preso in considerazione [...] L'invito è a dare puntuale attuazione alle modalità di consultazione definite dal Comitato direttivo nazionale della CGIL affinché tutti i voti delle iscritte e degli iscritti siano considerati e concorrono ad approvare l'Accordo"*. (tratto dall'articolo di Luca Telese, *"Strategie da Camusso - Non valgono i voti dei lavoratori non iscritti"* pubblicato su *"il Fatto Quotidiano"* del 26.07.2011).

In barba alla democrazia interna del sindacato e al rapporto con i lavoratori, praticamente, la Camusso non esita ad indicare alla Commissione di garanzia della CGIL di "invitare" ad illustrare "democraticamente" una sola posizione in CGIL. Quale? Soltanto la sua!

In questo modo la Segretaria della CGIL ha apertamente manifestato la sua definitiva e chiara volontà di voler seguire le orme corporative del modello CISL che insieme alla UIL e i padroni hanno sempre deciso tutto sulla testa dei lavoratori per negare qualsiasi altra possibilità di avere una relazione sindacale democratica alternativa e coerente in questo paese.

Orbene a tal proposito, forse è il caso di comprendere che la CGIL non può andare molto lontano, in assenza di una strategia consona alla situazione del paese (per essere ancora più chiari), procede a grandi passi la cislizzazione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro e nei confronti della quale è necessario la massima mobilitazione degli iscritti in difesa dell'identità storica della più grande organizzazione sindacale di massa del nostro paese.

Senza correre il rischio di affermare ovvietà è bene comprendere che molta parte di questo infausto progetto esce da delle stanze, che nulla hanno di sindacale, ma molto di politico!

Non è possibile che le politiche del lavoro della CGIL, siano appaltate al gruppo *teocon piddista*, che si richiama ai cenacoli dei professori Ichino, Treu, e Damiano ed altri.....

Siamo in presenza di una Confederazione, che tranquillamente by-passa gli aspetti di democrazia, rappresentatività e instaura una politica, una procedura che ci ricorda moltissimo il sindacato "cinghia di trasmissione".

Spesso ci si ricorda che in altri tempi tale affermazione, non ha mai avuto un senso di notevole negatività come oggi, l'essere cinghia di trasmissione di partiti della clas-

(Continua a pagina 4)

Lavoro e produzione: L'accordo CGIL-CISL-UIL - F.Libretti e R.Giai-Levra

(Continua da pagina 3)

se operaia era sinonimo di avanzata democratica, sociale, culturale di quella classe, oggi di cosa stiamo parlando, purtroppo di un partito che onestamente ricorda sempre di più una liberal democrazia!

Infatti, il rapporto tra il partito politico e il sindacato è stato combattuto per lungo tempo, dalla CISL, dalla UIL e dalla parte socialdemocratica del gruppo dirigente della CGIL all'insegna di una falsa e ipocrita "autonomia sindacale". Questa battaglia veniva portata avanti, guarda caso, quando c'era il PCI che con le sue politiche del lavoro, influenzava in modo positivo e significativo la CGIL per difendere coerentemente gli interessi di classe dei lavoratori. Oggi, in assenza del PCI e quindi in mancanza del ruolo che devono svolgere i comunisti all'interno del sindacato, la tanto disprezzata cinghia di trasmissione esiste e funziona perfettamente ancor più di prima; ma è rigorosamente controllata e manovrata dal riformismo piddista che egemonizza e domina in CGIL che ha firmato l'ultimo accordo e che ha piegato i lavoratori alla volontà dei padroni. Una parte della sinistra capeggiata da "grandi e lungimiranti strateghi" preoccupata principalmente di coltivare il proprio orticello dentro il sindacato non si è resa conto che si è fatta travolgere da questi meccanismi burocratici dai quali ben difficilmente potrà uscirne viva.

I commentatori politici, i pennivendoli, i mezzibusti prezolati ora si chiedono: "ma la Fiom si adegnerà al fatto che il contratto nazionale, può essere modificato da quello aziendale?, come prevede l'accordo del 28 di giugno".....

Bene la loro risposta (corriere economia del 18/07, Milano finanza in pari data) stà tutta nella speranza che la categoria dei metalmeccanici sia commissariata a settembre e magari guidata, da esponente sindacale di area neocon, come ricordato precedentemente.

Oppure nella speranza, caldeggiata, anche da qualche sindacalista di vertice, di quelle organizzazioni sindacali, sicuramente pronte ai richiami del signor Marchionne, che auspicano l'uscita dalla CGIL, (ma anche dalla FIOM) di quelle frange di "testecalde e di senzadio" che

ostacolano i futuri successi industriali, del bel paese.

Non sappiamo, se lor signori avranno ragione, se settembre sarà il mese delle "rese dei conti" o di altro, da semplici militanti della CGIL auspichiamo, che ogni discussione sia finalizzata agli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori italiani.

La Federazione Italiana Operai Metallurgici nasce a Livorno il 16 giugno 1901 e continua a rappresentare la punta più avanzata delle lotte per le conquiste dei lavoratori. Storicamente la Fiom è parte costituente e fondamentale della CGIL nata il 1° ottobre 1906. Senza la Fiom la CGIL perderebbe una categoria che ha fatto la storia del movimento operaio italiano e perderebbe le sue stesse connotazioni di classe ereditate dall'esperienza storica delle lotte del proletariato italiano.

L'indignazione cresce e la voce si solleva sempre di più tra gli iscritti, i delegati e le RSU i quali non possono più restare inascoltati ed essere messi in disparte; ma, devono liberarsi una volta per tutte dai vincoli burocratici imposti dai vertici sindacali e da quel pressante funzionalismo sindacale riformista sempre più presente e servile nei confronti degli industriali. È necessario riprendere nelle proprie mani la battaglia dell'autonomia della propria classe per trasformare gli attuali organismi sindacali aziendali in strutture di base liberamente espresse e controllate direttamente dai lavoratori, con le quali aprire una profonda battaglia culturale e politica per far fare un salto di qualità alla democrazia interna alla CGIL e senza alcuna esitazione imprimere un indirizzo coerente nella difesa degli interessi della classe lavoratrice.

Non siamo interessati, ai giochi di potere, alle manovre politiche, alla difesa degli scranni, di posti e posticini, la situazione del paese è disastrosa e per questa ragione, facciamo sì che non siano i "soliti noti" nel pagare i danni, di vecchie e nuove contumelie politiche. La CGIL scenda in campo, oppure se l'attuale maggioranza contrariamente abdiccherà ai propri compiti, facendosi distrarre da altro, a quel punto siano "La Cgil che vogliamo" ed i Comunisti ad operare scelte, finalizzate storicamente, per un sindacato di classe. ■

* Membro del Comitato Direttivo Fiom/CGIL di Milano

COSA STA SUCCEDENDO IN CGIL?

Dalle strutture della CGIL ci segnalano che viene negata all'Area programmatica la CGIL che Vogliamo la possibilità di pubblicare volantini e materiali a sostegno del giudizio negativo all'accordo confederale del 28 giugno che prevede, tra l'altro, le deroghe contrattuali e nega il voto delle lavoratrici e dei lavoratori sugli accordi aziendali.

Siamo all'inverosimile di una consultazione in corso nella quale non vengono presentate le diverse posizioni espresse nel Direttivo della CGIL Nazionale ma solo quelle di maggioranza e, adesso, viene perfino negata la stessa possibilità di esercitare pubblicamente il dissenso utilizzando risorse che sono di tutta l'Organizzazione, maggioranza e minoranza. Il gruppo dirigente della CGIL e la Segretaria generale si stanno assumendo per intero la grave responsabilità di negare la democrazia nella vita interna. dell'Organizzazione con una consultazione che si svolge senza alcuna regola e forma di controllo concordata, dove tutto viene deciso e gestito da una parte, seppure maggioritaria dell'Organizzazione.

La CGIL che Vogliamo chiede che i lavoratori e le lavoratrici iscritti/e alla CGIL si possano esprimere consapevolmente e liberamente nelle assemblee di consultazione sull'accordo del 28 giugno.

Perché mai una libera espressione di voto fa tanta paura alla maggioranza della CGIL?

Gianni Rinaldini, coordinatore nazionale de La CGIL che Vogliamo

Roma, 21.7.2011

Lavoro e produzione

I NO DE LA CGIL CHE VOGLIAMO ASSEMBLEA 13.7.2011

L'Assemblea dei delegati de La CGIL che Vogliamo tenuta oggi a Roma ha condiviso i contenuti del documento allegato che motiva le ragioni del No dell'Area Programmatica.

L'assemblea ha deciso di promuovere la costituzione dei Comitati per la democrazia a livello territoriale e di favorire i Comitati per il No nei luoghi di lavoro.

L'assemblea infine ha discusso sulla gravità della manovra economica del Governo e di operare perché la Cgil intensifichi la mobilitazione di contrasto alla stessa.

La CGIL che Vogliamo dice NO all'Accordo del 28.6.2011

Gli accordi saranno validi con la maggioranza semplice delle organizzazioni, senza che i lavoratori possano votare. Così la pratica degli accordi separati viene pienamente legittimata.

L'organizzazione non firmataria non potrà né chiamare i lavoratori al voto né **scioperare**, pena sanzioni.

Le contrattazioni aziendali possono derogare dalle norme del contratto nazionale: il Contratto Nazionale di Lavoro non sarà più fonte del diritto su materie fondamentali quali la prestazione lavorativa, gli orari, l'organizzazione del lavoro.

La **gestione della trattativa** che ha condotto a questo accordo non ha previsto **nessun coinvolgimento delle strutture** pure direttamente interessate.

La consultazione degli iscritti non si tiene secondo regole chiare uniformi e trasparenti tra tutte le categorie.

Nelle assemblee di consultazione degli iscritti, viene presentata solo la posizione votata a maggioranza dal Direttivo della CGIL.

L'ACCORDO METTE IN DISCUSSIONE LA DEMOCRAZIA NEI LUOGHI DI LAVORO E SENZA DEMOCRAZIA NEL LAVORO NON C'E' DEMOCRAZIA NEL PAESE.

L'ACCORDO CAMBIA LA NATURA DEL SINDACATO DA DELEGATO DAI LAVORATORI A RAPPRESENTARE I LORO INTERESSI A TITOLARE ECLUSIVO E INSINDACABILE DELLA CONTRATTAZIONE.

L'ACCORDO INDEBOLISCE LA FORZA DEI LAVORATORI CHE IN DEMOCRAZIA SI ESERCITA ANCHE CON LO SCIOPERO.

L'ACCORDO DEPOTENZIA IL CCNL, RIDUCE I DIRITTI DEL LAVORO, FA PESARE SUI LAVORATORI I COSTI DELLA CRISI GLOBALE.

**NO ALL'ACCORDO
SI' ALLA DEMOCRAZIA SINDACALE
SALVIAMO LA CGIL**

www.lacgilchevogliamo.it/cms



Federazione Impiegati Operai Metallurgici nazionale

Corso Trieste, 36 - 00198 Roma - tel. +39 06 85262341-2 fax +39 06 85303079
www.fiom.cgil.it - e-mail: protocollo@fiom.cgil.it

IMPEGNO PER LA CAMPAGNA DI ASSEMBLEE E IL VOTO NELLE AZIENDE METAL MECCANICHE

È iniziata nei luoghi di lavoro la campagna di assemblee per illustrare i contenuti dell'accordo interconfederale del 28 giugno e per discutere la griglia della piattaforma per il rinnovo dei CCNL.

Riscontriamo un grande interesse delle lavoratrici e dei lavoratori nelle assemblee e una grande partecipazione al voto su tematiche che riguardano il loro contratto, le regole democratiche e le loro condizioni in una fase così difficile in cui lavoro e diritti continuano ad essere sotto attacco.

Per questo è ancora più importante consentire a tutti di esprimersi, secondo la pratica consolidata nelle aziende metalmeccaniche.

La decisione assunta dal Comitato Centrale della Fiom permette di distinguere il voto degli iscritti, che partecipano alla consultazione confederale, e allo stesso tempo di raccogliere il voto di tutte le lavoratrici e lavoratori a cui si chiederà di sostenere le nostre ragioni per la riconquista del contratto nazionale.

Nella campagna di assemblee e di voto sono coinvolti tutte e tutti, le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici, in quanto il contratto Federmeccanica da sempre è il primo a concludersi ed è il riferimento per gli altri contratti della categoria.

(Continua a pagina 10)

Attualità

LA CURIA DI MILANO TRA TETTAMANZI E DON VERZÈ

di Bruno Casati

Cardinal Tettamanzi se ne va da Milano. Verrà a sostituirlo il Cardinal Scola. Don Verzè a Milano resta e non lo sostituisce nessuno. Se a questo punto taluno sbotta “e a me cosa interessa?” sbaglia di grosso. La Chiesa, a Milano ed altrove, è radicata e potente e al suo interno operano correnti organizzate e va studiata perché comunque attrae, certo in misura inferiore rispetto al passato, ma tuttora orienta. Si guardi ad esempio alla sua rete di base, le Parrocchie. Nell'epoca di internet e SKY, la Parrocchia resta l'unico luogo visibile di aggregazione popolare. Nel lontano passato il PCI diceva “una sezione per ogni Parrocchia”, oggi le Parrocchie restano e fanno politica sul territorio, sono le sezioni che non ci sono più. E mentre gli eredi del PCI cercano di rappresentare il ceto medio riflessivo, i Parroci – tornando a dare ragione a Gramsci della “quistione meridionale” – sono i veri intellettuali organici, canalizzatori di consensi, collettori e mediatori della realtà in mezzo al popolo. Si guardi a Milano e ai consensi che la rete dei Parroci, selezionati già con Martini, ha indirizzato questa volta verso Pisapia, contrapponendosi, sullo stesso sagrato della Chiesa, all'armata dei giovani ciellini che orientava verso la Moratti. Intendiamoci, sia Martini ieri che Tettamanzi oggi, hanno difeso i privilegi delle scuole cattoliche private, e questo stabilisce un raccordo non irrilevante con l'impero della sanità privata costruito da Don Verzè. Ma c'è un distinguo pesante tra queste due delle tante interpretazioni (correnti organizzate) della Chiesa che si possono leggere soprattutto a Milano: Tettamanzi, come già Martini, si è sempre schierato a sostegno delle persone licenziate, come dei poveri, e ha mobilitato la Diocesi per l'accoglienza degli immigrati sino ad affermare che i tanti islamici residenti a Milano potessero, finalmente, usufruire di un proprio luogo di culto, una Moschea, in cui pregare in santa pace. Aprite cielo, sul Cardinale si è scatenato il livore bolso della Lega – “Tettamanzi è l'imam di Milano” – Lega che vuole lasciare i problemi irrisolti per trarre consenso elettorale dalla paura drogata. Per questa volta non ha funzionato.

Ma per la Lega Tettamanzi se ne doveva andare da tempo, Milano andava normalizzata, benvenuto quindi il “commissario” Scola. Lo stesso benvenuto, meno rozzo, lo porge Formigoni – il Cardinale laico della potente corrente di cl – che vede in Scola l'allievo di Don Giussani e, quindi, persona propensa a chiudere entrambi gli occhi sull'affarismo spregiudicato di questa “scientology padana” che è Comunione e Liberazione.

Ma visto che abbiamo sfiorato l'argomento delle sette in seno alla Chiesa – le Chiese nella Chiesa per capirci – parliamo di don Luigi Verzè e del San Raffaele. Sul San Raffaele il Vaticano di Papa Benedetto può oggi completare la normalizzazione di Milano che era, con Tettamanzi e i suoi Parroci “martiniani” da un lato, e con appunto la Fondazione Monte Tabor di don Verzè dal lato opposto, una piazza impenetrabile per Roma. Tettamanzi se

ne va e al San Raffaele, per sistemare la voragine di un miliardo di debito accumulato da don Verzè – hotel in tutto il mondo, jet neozelandesi, piantagioni di mango in Brasile – arrivano insieme lo IOR, la potente banca vaticana, inviato dal segretario di Stato Cardinal Bertone (e così si disvelano i fini dell'8 per mille), e Bondi, il super risanatore di Parmalat, anche se difficilmente don Verzè andrà a far compagnia a Callisto Tanzi.

Ed è all'annuncio di questo doppio arrivo che Mario Cal, il vicepresidente del San Raffaele, rivolge su di sé la pistola che portava sempre in tasca a fianco del rosario. Cosa aveva da nascondere? E, del resto, chi ha diretto finora il San Raffaele era una consorteria semisegreta, i cui adepti si chiamavano tra loro “sigilli”. C'era insomma una massoneria vera e propria sotto la cupola sovrastata dal bruttissimo angelo con le ali dorate.

E mentre Tettamanzi parla ai cassaintegrati e agli immigrati, i “sigilli” girano per il pianeta, aprono cliniche ovunque, dalla Puglia a Cuba, incassano 340 milioni di euro l'anno da Formigoni come contributo alla sanità convenzionata (e ora ai pensionati Formigoni aumenta i tickets) e, sempre i “sigilli”, accolgono Silvio Berlusconi che al San Raffaele di via Olgettina (dice niente?) trova sempre ad aspettarlo Alberto Zangrillo suo medico personale. Il San Raffaele orgoglio di Milano? “Ma mi faccia il piacere” direbbe Totò. Insomma se nei Vangeli Gesù scaccia i mercanti dal Tempio, a Milano sono i mercanti che si sono impadroniti del Tempio (e scacciano i Parroci e Tettamanzi). Vincerà perciò la Chiesa dei Manager che adorano il Dio denaro, il nuovo vitello d'oro? Staremo a vedere, per ora pace e bene a tutti. ■

EDITRICE AURORA

IL RUGGITO DEL DRAGONE

CINA: LA LUNGA MARCIA VERSO LA PROSPERITÀ

ROBERTO SIDOLI, MASSIMO LEONI

Prefazione di Domenico Losurdo

Interventi di:

BRUNO CASATI
ALDO GIANNULI
SERGIO RICARDONE

Attualità

CHE IL VERO MINISTRO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE SIA GIORGIO NAPOLITANO?

di Tiziano Tussi

Per quale motivo il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha scritto una piccola letterina al *Sole 24 ore* di domenica 17 luglio? Che motivo c'era? Il giornale ha ripubblicato, proprio prendendo come spunto il biglietto inviato dal Presidente della Repubblica, nove punti di proposta e d'intervento per risolvere i problemi dell'economia del nostro Paese. Napolitano si è detto molto lieto di questo ed ha espresso apprezzamento per il metodo indicato dal giornale, naturalmente poi, per non sbilanciarsi troppo – ma mi pare che la letterina sia già uno sbilanciamento! –, nel breve scritto, invita alla discussione dei punti proposti e di altri che potrebbero aggiungersi, ma non entra nella definizione di quello che dovrebbe essere il clima del contesto politico in cui tale discussione dovrebbe svolgersi – *il cui scioglimento (?) resta però affidato alla libera dialettica tra le forze rappresentate in Parlamento.*

Subito un piccolo inciso: Napolitano si è accorto che tra le forze parlamentari non vi è la presenza di una sinistra classista o quantomeno radicale o ancora, a perdere, popolare? Luoghi politici dai quale lui proviene? Ed allora, dato che oramai un elettore su tre costantemente non vota, non avrebbe potuto aggiungere Parlamento e società civile? Sarebbe stato carino per un presidente che intende esserlo per tutto il popolo.

Ma vediamo i punti de *Il Sole 24 ore*:

- Meno tasse sul lavoro
- Pensione a 70 anni
- Eurobond
- Privatizzazioni
- Liberalizzazioni
- Patto di stabilità
- Aumento rette università
- Trasparenza della pubblica amministrazione
- Taglio ai costi della politica

Novità assolute, come si può vedere, mai sentite. Ed a questo cumulo di reiterate richieste, che vanno nel senso di favorire ancora e ce n'è proprio bisogno (?) un capitalismo tra i più coccolati del mondo, che Napolitano ha offerto il destro.

La prima misura è certamente a favore degli imprenditori che, poverini, non hanno guadagnato abbastanza in tutti gli anni nei quali lo Stato ha munto prebende e cassa integrazione. Il ragionamento è semplice: pagando meno tasse i padroni possono essere più concorrenziali e vendere di più – anche se non dicono bene a chi, forse solo all'estero stando la depressione dei salariati nostrani. Ma ecco il punto due: pensione a 70 anni. Misura che fa a pugni con la necessità di avviare stabilmente al lavoro i giovani. Certo si potrebbe risparmiare un bel gruzzoletto con le numerose morti di ultra sessantacinquenni, che avrebbero lavorato, pagato le trattenute per l'INPS, ma poverini, morti, non avrebbero avuto la pensione. Grande risparmio. Un capitalismo necrofilo ed alè, il gioco è fatto. In pensione a

70 anni subito senza spettare il 2050, ridurre l'attesa di trent'anni. Il terzo punto: sperare ancora nei Bond, non argentini evidentemente, porta male, ma europei. Ci hanno fregato una volta, non ci fregheranno una seconda, speriamo. E quindi pompiano ancora denaro tossico in finanza. I successivi due punti li mettiamo assieme: privatizzazioni e liberalizzazioni. Tutti belli e liberi, tutto in mano ai privati – ancora come l'Argentina. Non va sempre come si crede, ma è obbligatorio pensare che servono queste due bellissime manovre a risolvere qualcosa. Naturalmente non per il Paese (?) ma solo per alcuni pescicani della finanza. Non poteva mancare un patto di sistema, per la spesa sanitaria in particolare. Tanto si deve morire, speriamo prima dei 70 anni, sarebbe preferibile. E poi si presume un patto per ogni cosa. Non dobbiamo più scioperare e chiedere ad esempio aumenti di stipendio. La Costituzione ce la stracciamo in piccoli pezzettini: anche se Napolitano continua a dire di essere il garante della Carta costituzionale. Infine una spruzzatina di vero modernismo con la richiesta di trasparenza amministrativa che si collega con il nono punto: taglio dei costi della politica. Ma non si fa parola dell'imponente corruzione nella quale imprenditori di grido e/o di piccole dimensioni lavorano – si fa per dire, in combutta con politici e con grandi o burocrati dello Stato per guadagnare ancora di più.

A tale massa d'ipocrisia il Capo dello Stato ha risposto lieto. In fondo seguendo una pratica che lo ha visto firmare in mezz'ora una finanziaria devastante che non ha avuto neppure, il giorno dopo, il gradimento della Borsa di Milano e dei mercati. Borsa in ribasso nella bufera internazionale, panorama nel quale gli sforzi del nostro governo fanno ridere. In ambiti internazionali si è detto: bene bene, ma saranno necessari altri interventi. E lo stesso Napolitano li aveva già sollecitati - altri momenti di coesione – come li chiama lui.

Insomma neppure un accenno a qualcosa di nuovo, un'idea di diversità finanziaria, un timido tentativo di proporre un capitalismo virtuoso per cercare di riequilibrare gli squilibri sempre più pesanti tra le classi e le generazioni.

Come è lontano Adam Smith, il teorico del capitalismo che arrivava a dire, nel suo libro maggiore, *La ricchezza delle nazioni*, che ognuno deve partecipare al benessere sociale, essendo ognuno importante per una società funzionante. Persino un filosofo ed un facchino debbono scambiarsi attività che rendono all'uno e all'altro. I nostri politici hanno fatto di più e meglio. Sia il filosofo – la cultura, sia il facchino – il lavoro manuale, sono stati trattati allo stesso modo: fatti fuori, tagliati dalla decenza civile e sociale. Hanno usato un rasoio affilato e via. Eliminare tutto ciò risulta inutile e futile alla speculazione finanziaria. Solo questa serve e solo questa tentano continuamente di salvare. Non è neppure una società a pensiero unico. È una società senza pensiero quella a cui tutti costoro si riferiscono. Tagliare alla radice: meglio non pensare. Quanto potrebbe costare ai mercati il pensiero? Tagliamolo! ■

Attualità

LA GIUNTA DI PISAPIA E L'ARABA FENICE DELLA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA

di **Bruno Casati**

“**S**enza di te, Federazione della Sinistra (FdS), non avrei mai vinto le primarie. Con te, FdS, ho poi scritto il mio programma. Con i tuoi 18mila voti, infine, mi hai aiutato a diventare Sindaco di Milano. “Grazie tante FdS ma, adesso, fatti da parte che a governare la città ci penso io”. Ed è così che Giuliano Pisapia ci ha liquidati: buoni per portare voti e idee, ma “non buoni” per governare. Sintesi amara: siamo stati in partita da protagonisti, come FdS, dal giugno del 2010 – quando il Segretario Provinciale del PD milanese dichiarava alla stampa “mai con Pisapia perché non rappresenta la città che vogliamo” e IdV, Verdi e Socialisti si guardavano bene dallo schierarsi – ma, nel giro della settimana breve seguita al ballottaggio del giugno 2011, siamo stati scaricati e spediti in tribuna. E sarà dalla tribuna che assisteremo al seguito di una partita che si annuncia durissima – EXPO, PGT, aumenti dei biglietti dell’ATM, Decentramento, Traffico, Casa, Lavoro – che verrà giocata dai troppi amici scelti dal Sindaco (solo perché giovani e donne) e da chi in Pisapia non credeva ieri, lo metterà in difficoltà domani, e già oggi lo fa capire. E noi, sostenitori della prima ora, in tribuna con le nostre competenze e quelle esperienze di cui altri non dispongono. Ovviamente non termina qui la storia con la FdS fuori dalla Giunta, ma sarebbe stato molto ma molto interessante esserci per dare voce, con quel punto di vista di sinistra che è assente nella squadra di Governo, alle istanze di un movimento che, a Milano come a Napoli, pare essersi risvegliato. Non basta ora dire che non è in discussione il nostro appoggio, in Consiglio Comunale e in città, al programma di Giuliano Pisapia. È un attestato di lealtà (non ricambiata) ma non basta. Noi dobbiamo avviare un ragionamento su di noi, FdS, perché il voto e il dopo-voto di Milano possono anticipare elementi del voto e del dopo-voto delle elezioni politiche del 2013 o prima. A Milano abbiamo visto i nostri limiti, sempre che si vogliono vedere, che sono: di indirizzo politico, di inaffidabilità, di identità. O si ragiona di questo o si resta permanentemente in tribuna, e non solo a Milano, a fare i grilli parlanti.

- Ci sono innanzi tutto limiti di indirizzo politico. Solo un esempio: quando nel gruppo dirigente nazionale della FdS si insiste (la pressione arriva in particolare dalla segreteria nazionale, non tutta, del PRC) per la costruzione di un'alleanza ampia utile per cacciare Berlusconi, e sin qui siamo d'accordo, ma si aggiunge che poi dovremmo sottrarci ad incarichi di governo, ma perché mai ci si sorprende quando a Milano qualcuno ci prende in parola accettando i nostri voti e liquidandoci poi dal governo della metropoli? Può sentirsi colpito solo chi – come chi scrive – non concorda già oggi con quella autoesclusione preventiva che, l'avessimo dichiarata anche a Milano, avrebbe,

presumo, dimezzato il nostro consenso. Ma perché invece protestano i sostenitori dell'autoesclusione domani dal governo che, curiosamente, sono gli stessi che, nel 2006, ci spinsero all'ingresso al buio nel secondo governo Prodi dal quale uscimmo a pezzi? Dovesse prevalere questa politica, eclettica ieri rinunciataria oggi, saremo ridotti domani, come FdS, alla sola richiesta di un passaggio, mendicato dentro la coalizione per cacciare Berlusconi, pur di avere una dozzina di parlamentari (e chissà che rissa si ingenererà allora, vista la caduta di stile e di immagine che abbiamo offerto già ora a Milano con le autocandidature!). Decidiamo quale politica adottare, quella dell'attesa di strappare una pattuglia di onorevoli è la non politica.

- Ci sono poi limiti che derivano da una etichetta, pesante mai rimossa, di inaffidabilità. È dal 1998 – quando nel PRC il Segretario e il Presidente, ognuno aizzato dai propri colonnelli, entrarono in rotta di collisione frontale polverizzando un partito che aveva sin lì raccolto tante speranze – che quell'etichetta ci è stata appiccicata. Ed il giudizio di irresponsabilità è stato ribadito dieci anni dopo quando, pur avendo noi colpe minori, Prodi è caduto per la seconda volta, ma gli elettori italiani individuandoci di nuovo come i responsabili della caduta, ci hanno cacciato dal Parlamento. Questa inaffidabilità pesa su di noi, FdS, come il “fattore K” pesò sul grande PC. Ed è facendo riferimento proprio a questa etichetta che su Pisapia si sono esercitate pressioni vicine e lontane ma tutte tendenti ad escluderci dalla Giunta.

- Ci sono infine, e sono i più gravi, limiti di identità. Chi siamo noi? Chi rappresentiamo? Che cos'è la FdS? Nessuno lo sa dire. Sorprende, alla fin fine, che questa FdS, formazione incompiuta, raccolga a Milano 18.000 voti (che diventano 28.000 nelle zone), poco meno di SEL, poco più IDV e dei Grillini. Ma restiamo appunto un indefinito, non un partito, non un movimento, siamo un qualcosa in nicchia. Ed è invece un partito quello che, bandendo microscopiche rendite di posizione, andrebbe messo in agenda, un partito vero fondato sui valori del socialismo, radicato nel mondo del lavoro, che assuma la centralità della pace, della giustizia sociale, dell'ambiente. Ma questo partito non c'è e la sinistra – la potenziale Linke italiana – si priva dello strumento che potrebbe guidare il cambiamento della situazione. E così i soggetti del cambiamento non individuando lo strumento in cui riconoscersi – e quando lo cercano trovano appunto confusione politica, inaffidabilità, divisione – si orientano al centro e votano PD. Il caso Milano è lì che grida. E va ascoltato, studiato al di là delle miserie dell'assessorato negatoci. Si guardi alla stessa cam-

(Continua a pagina 27)

Attualità

MALATTIE CRONICHE E DISEGUAGLIANZE SOCIALI

di Gaspare Jean

Mentre le malattie acute sono curate mediamente bene in Italia, con punte di eccellenza in alcuni Ospedali, le malattie croniche, che devono essere trattate in sede extraospedaliera, non trovano adeguata assistenza e sono fonte per i cittadini di disagio anche per la macchinosità delle pratiche burocratiche che vengono rese sempre più complesse, malgrado la costituzione di un Ministero apposito e degli show di Calderoli.

In effetti il ventaglio delle malattie croniche è variato in questi ultimi anni sia per la frequenza, sia per le classi sociali prevalentemente colpite, sia per il diverso rapporto esistente tra medici di medicina generale (MMG) e specialisti; anche la rete territoriale dei servizi si è modificata a causa di nuove normative legate principalmente al federalismo (integrazione tra servizi sanitari e sociali) sia per profonde modificazioni della struttura sociale (ad es aumento dei single, presenza di badanti).

Il Piano Sanitario Nazionale 2011-2013 e la Relazione sullo Stato Sanitario del Paese 2007-2008 evidenziano che le situazioni più frequenti causa di cronicità sono nell'ordine decrescente: Malattie cardiovascolari, Tumori, Diabete, Disturbi mentali, Malattie respiratorie, Osteoartropatie, Malattie apparato digerente. Questi stati patologici causano nella popolazione italiana la perdita del 50% degli anni di "vita sana".

Queste malattie sono in netto aumento; a titolo d'esempio si prendono in considerazione alcune situazioni:

Dal 2003 al 2009 la prevalenza di diabete è aumentata dal 4,8% al 6,6% (+ 37,5%); la prevalenza di ipertensione è passata dal 17,5% al 22,9% (+ 30,8%); la prevalenza di malattie coronariche dallo 2,9% al 3,7% (+ 27%).

La popolazione italiana over 65 anni è passata da 10.900.000 nel 2003 a 12.085.000 nel 2009 con una variazione del 10,9%. **L'aumento delle malattie croniche non è quindi spiegabile solo coll'aumento delle persone anziane.**

Ricerche inglesi tra il 1999 e il 2003 hanno permesso di stabilire:

- le persone che abitano nei quartieri più ricchi di una città hanno una aspettativa media di vita di 7 anni superiore a quelli che vivono in quartieri poveri;
- le persone svantaggiate dal punto di vista socio-economico diventano portatrici di disabilità 17 anni prima delle persone benestanti;
- i determinanti socioeconomici di malattia manifestano il loro ruolo aggravante a parità di altre condizioni di rischio individuale: obesità, fumo, alcol, sedentarietà.

Queste osservazioni sono state confermate anche da studi italiani eseguiti in Piemonte e in Toscana; inoltre si è osservato che i risultati non cambiano se invece del quartiere di residenza si prendono in considerazione altri determinanti sociali di salute quali il reddito, il tipo di oc-

cupazione, i periodi di disoccupazione, il numero di anni di scuola, le condizioni abitative.

Particolarmente istruttiva è la tabella che segnala le variazioni del rischio relativo (RR) di morte tra il 1981 ed il 2005 in rapporto al titolo di studio.

Dalla tabella si vede che, fatto uguale ad 1 il RR di morte per una persona abbiente, il RR di morte per una persona senza titolo di studio aumenta del 50% negli anni '80,

Istruzione	RR 1981-87	RR 1991-97	RR 2001-05
Laurea o diploma	1	1	1
Media inferiore	1,13	1,21	1,33
Elementari	1,30	1,39	1,65
Senza titolo	1,50	1,77	2,69

del 77% negli anni '90 e di oltre il 100% nel nuovo secolo; quindi in questi 25 anni presi in considerazione la situazione è nettamente peggiorata in rapporto al peggioramento delle diseguaglianze sociali.

Il livello di salute di una persona è quindi influenzato dalla sua posizione sociale e quindi dal contesto economico che crea e distribuisce ricchezza e potere; attraverso quali meccanismi?

Le persone più svantaggiate hanno una bassa possibilità di controllo sulla propria vita: devono accettare lavori insalubri ed usuranti, vivono in case con riscaldamento scarso ed inquinante, vivono in quartieri posti vicino a strade con traffico pesante o poste in vicinanza di fabbriche, forni inceneritori, ecc. Una esistenza più stressata incentiva, favorisce e rende più difficile correggere stili di vita insalubri: alimentazione (le diete le fanno i ricchi!), alcol, droghe, fumo, sedentarietà (i poveri fanno "faticacce" non sport!). Eccezione: donne in carriera fumano di più delle donne socialmente svantaggiate.

Le malattie croniche e le disabilità aumentano anche tra i giovani specie dei quartieri svantaggiati a causa di guida pericolosa spesso con macchine usurate, binge drinking (più di 6 bicchieri di alcolici in poche ore), non guardi per malattie sessualmente trasmesse.

Sic stantibus rebus, cosa fare?

Ridurre i fattori di rischio legati ai determinanti sociali di malattia coinvolge l'intera comunità e non è fattibile con l'attuale organizzazione sanitaria; già dal 1978 la conferenza di Alma Ata aveva contrapposto all'attuale modello di assistenza sanitaria ospedalocentrica, ultraspecialistica, pesantemente tecnicizzata un modello biopsicosociale focalizzato su tutela della salute e prevenzione, lavoro in team con coinvolgimento non solo di

(Continua a pagina 10)

Attualità: Malattie croniche e diseguglianze sociali - Gaspare Jean

(Continua da pagina 9)

operatori sanitari e sociali ma anche ambientalisti, educatori, urbanisti, coinvolgimento anche delle amministrazioni locali.

Gli obiettivi da raggiungere sono aumento della partecipazione e della responsabilizzazione delle persone coinvolte nella autotutela della salute.

Esemplari a questo proposito sono state in Italia le azioni condotte nelle fabbriche (a volte in collaborazione con la popolazione confinante colla fabbrica) contro la nocività degli ambienti di lavoro.

La prevenzione primaria era allora intesa come "lotta di massa organizzata contro le cause di malattia", concezione ben diversa da quella attuale che incentiva solo l'utilizzo massivo di esami, di accertamenti strumentali e di visite specialistiche.

Ora tutto questo è più difficile date le modifiche apportate alla Riforma Sanitaria del 1978; in particolare un referendum ha tolto le competenze sulla salubrità degli ambienti di vita alle Asl e le modifiche del titolo V della costituzione non favoriscono l'integrazione dei servizi sanitari (oggetto di legislazione concorrente) e servizi sociali (oggetto di legislazione esclusivamente regionale).

Non solo la prevenzione ma anche il trattamento delle malattie croniche è deficitario.

In Lombardia l'Assistenza Domiciliare Integrata (ADI) raggiunge il 4,7% della popolazione over 65 anni tra cui

il 30% degli non-autosufficienti per un totale di ore annue medie che nel 2002 era 26, diminuite nel 2006 a 22; i Servizi di Assistenza Domiciliare (a gestione comunale) raggiungono il 2% della popolazione lombarda over 65 anni.

Per comparazione va ricordato che i servizi di assistenza domiciliare in Germania raggiungono il 9,5 % degli anziani, in Francia il 7,9%, in Inghilterra il 7,1%.

La scarsa efficienza della rete territoriale dei servizi di intervento sulle malattie croniche non è sfuggito alla Giunta Regionale tanto che nel marzo 2011 sono state nuove norme che prevedono da un lato una maggior integrazione Ospedale-Territorio attraverso una rimodulazione della organizzazione sanitaria basata su livelli di intensità di cura, dall'altro un sistema di remunerazione del medico attraverso i "CReG" (chronic related group) per cui certe malattie croniche verrebbero trattate da medici associati retribuiti con un sistema simili ai DRG ospedalieri.

L'ordine dei medici si è già dichiarato contrario specie al secondo provvedimento e le associazioni di medici operanti in Lombardia sono rarissime; c'è il sospetto che lobbies costituiscano queste associazioni, favorendo così la politica regionale lombarda di trasferimento di risorse pubbliche al privato.

Inoltre i CReG daranno facilmente adito a quegli abusi che si sono già osservati per i DRG ospedalieri. ■

(Continua da pagina 5)

Infatti la piattaforma che sarà varata alla Assemblea nazionale del 22 e 23 settembre riguarderà l'insieme delle aziende metalmeccaniche.

È necessario adoperarsi affinché l'espressione del voto sia la più ampia possibile, considerando l'assenza in molti casi delle ore di assemblea e quindi mettendo in pratica tutte le modalità che permettano l'informazione e la partecipazione al referendum.

Queste le decisioni assunte dal Comitato Centrale della Fiom, che impegnano tutta l'organizzazione, nel pieno rispetto delle delibere del Comitato Direttivo della Cgil, nella piena espressione della democrazia nel rapporto con le iscritte e con gli iscritti, con le lavoratrici ed i lavoratori metalmeccanici.

LA SEGRETERIA NAZIONALE FIOM-CGIL - 25 luglio 2011



Comitato Centrale Fiom Cgil

Ordine del giorno Approvato all'unanimità - 30 giugno 2011

Il Comitato Centrale della Fiom-Cgil approva la relazione del Segretario generale della Fiom.

Il Comitato Centrale dà mandato al Segretario generale di rappresentare al Comitato Direttivo della Cgil, oltre al giudizio sull'accordo, nel rispetto dello Statuto della Fiom in merito alla democrazia sindacale la seguente posizione:

- Lo svolgimento di una consultazione delle iscritte e degli iscritti alla Cgil interessati dall'intesa Confindustria, Cgil, Cisl, Uil, attraverso il loro pronunciamento vincolante con voto certificato, come previsto dall'articolo 6 dello Statuto Cgil.
- La sospensione della firma fino all'esito finale della consultazione.
- La realizzazione di assemblee in tutti i luoghi di lavoro nel corso delle quali dovranno essere rappresentati e illustrati i contenuti e i diversi giudizi sull'accordo.

Sulla base delle decisioni assunte dal Comitato Centrale del 30 maggio 2011 l'organizzazione è impegnata ad ogni livello per la costruzione della Piattaforma per il rinnovo del Ccnl che sarà varata dall'Assemblea nazionale Fiom il 22 e 23 settembre e sarà sottoposta ad approvazione dalle lavoratrici e dai lavoratori con un voto referendario.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

DEMOCRAZIA SOVRANA DELLA RUSSIA: UNA NUOVA IDEA O UNA SFIDA ALL'OCcidente?

Prima parte

di Cristina Carpinelli

La Russia non è un banale stato autoritario. Non è nemmeno uno stato di tipo sovietico. Né una democrazia liberale. È una democrazia "guidata". Il termine rimanda ad una logica del potere e a particolari meccanismi di riproduzione del potere stesso, al modo in cui le istituzioni democratiche sono utilizzate per mantenere il monopolio del potere.

Un libro pubblicato qualche anno fa, dal titolo *Sovranità* - autore Nikita Garadža^[1] - aiuta a comprendere, attraverso una raccolta selezionata di scritti, la concezione ideologica della politica della *leadership* e della nomenclatura russa. Il volume è un compendio di discorsi pronunciati dall'ex presidente Putin, di sue interviste rilasciate alla stampa, e di asserzioni del maggiore ideologo del Cremlino, Vladislav Surkov, espresse in occasione di vari *meeting* del partito "Russia Unita" negli anni 2005-2006. L'ambizione del libro è quella di definire e sviluppare il nuovo concetto-chiave del pensiero politico promosso dalla classe dirigente russa, noto, appunto, sotto il termine di "democrazia sovrana", avvalendosi anche del contributo di filosofi, politologi, giornalisti, strateghi militari vissuti in epoche passate. Così vi si trovano, ad esempio estratti di pensieri di François Guizot (1787-1874), filosofo ed illuminista francese, e primo ministro di Francia nei giorni della monarchia di luglio. In più, in molte pagine del testo, si percepisce nettamente l'influenza del pensiero di Carl Schmitt (1888-1985), giurista della corona del Terzo Reich e figura di punta della moderna tradizione europea anti-liberale. Tuttavia, il giudizio complessivo che si può dare su questo volume è piuttosto scarso: ne esce sostanzialmente una visione goffa e mediocre del concetto di "democrazia sovrana". Ma i nuovi ideologi del Cremlino non sono certo dei filosofi. Le loro riflessioni non sono intellettualmente stimolanti, anche se sono ideologicamente "potenti", poiché non hanno l'ambizione di spiegare il mondo, quanto piuttosto di cambiarlo. Impongono alla classe politica al potere di compiere delle scelte ben precise nell'azione di governo: adottare una democrazia liberale di tipo occidentale oppure una democrazia controllata altrove applicata?

L'origine russa del termine "democrazia sovrana" va ricercata nella spiegazione data dal Cremlino della c.d. "rivoluzione arancione", che aveva invaso le piazze delle maggiori città dell'Ucraina nel novembre 2004 - gennaio 2005. L'interpretazione di Mosca, nei confronti di quella democrazia "colorata", si riassume nei termini di una "combinazione pericolosa tra una pressione populista dal basso e una pressione internazionale dall'alto", che aveva, di fatto, distrutto il regime di Leonid Kučma. La realizzazione di quel tipo di democrazia non era per le classi dirigenti russe auspicabile, e Putin si affrettava, dunque, a lanciare la sua contro-rivoluzione, producendo

una profonda trasformazione del tipo di democrazia instauratasi in Russia negli anni di El'cin. Putin aveva ereditato dal suo predecessore un regime di democrazia diretta "imperfetta". Le *élites* politiche avevano scelto i partiti, le libere elezioni e i mezzi di comunicazione come elementi istituzionali della democrazia, utili, tuttavia, ad aiutare coloro che erano al potere a restarvi. Le elezioni si svolgevano regolarmente senza però fornire l'opportunità di trasferire il potere ad altri competitori. Esse servivano semplicemente a legittimare il potere esistente e non a sostituirlo. La "democrazia diretta" nell'esperienza russa degli anni '90, in contrasto con i modelli classici di democrazia guidata, non implicava la presenza di un partito di governo che gestisse il processo politico. La chiave del sistema stava semplicemente nell'aver creato una realtà politica parallela, con l'obiettivo non solo di stabilire un monopolio del potere, ma anche di controllare la competizione per il potere. Questa applicazione "anomala" del modello di democrazia diretta non preoccupava la classe dirigente russa ed era perfetta per gli egoismi delle oligarchie. Insomma, ciò che contava, sopra ogni cosa, era che il modello, seppure deformato, trovasse piena legittimazione ad Occidente. Nelle sue origini sociali, la democrazia diretta della Russia di El'cin rifletteva uno strano rapporto tra governanti e governati, ben descritto da Stephen Holmes, professore alla NYU Law Faculty: "...Quelli in cima né sfruttano né opprimono quelli che stanno in basso; neppure li governano, semplicemente li ignorano". La democrazia russa era un particolare regime politico, che aveva liberato le *élites* dalla necessità di governare e aveva dato loro il tempo di prendersi cura dei propri affari personali. Ciò era, in definitiva, percepito come il modo migliore per evitare una rivoluzione sanguinosa, creando, al tempo stesso, degli spazi per quella "rivoluzione criminale", che avrebbe molto presto trasferito gran parte della ricchezza della nazione nelle mani di pochi potenti favoriti dalla politica dei "prestiti in cambio di azioni" (*loans for shares*)^[2]. Era il regime più adatto per uno Stato che non puniva e non tassava. In Russia era previsto un sistema di tasse, ma a nessuno importava introitarle, c'erano le libere elezioni, ma queste non dovevano rappresentare gli interessi veri del paese. Le *élites* post-comuniste avevano scoperto il fascino irresistibile della debolezza dello Stato. La Russia era uno Stato debole, ma era anche uno Stato furbo, uno Stato che nella sua debolezza aveva saputo essere molto selettivo. Non era riuscito a pagare gli stipendi dei lavoratori, ma era stato abbastanza forte nel ridistribuire la proprietà e nel ripagare i debiti esteri quando ciò era nell'interesse delle oligarchie. La strategia del regime era quella di mantenere l'illusione della rappresentanza politica ma, al tempo stesso, di fare in modo che gli interessi e i sentimenti del popolo non fossero rappresentati. Il modello russo di

(Continua a pagina 12)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Democrazia sovrana della Russia - C.Carpinelli

(Continua da pagina 11)

democrazia aveva reso le *élites* autonome dalle legittime rivendicazioni dei cittadini. Nessuna delle riforme attuate in Russia nel periodo d'oro della democrazia diretta era stata avviata per una pressione partita dal basso. Il totale disprezzo per i bisogni fondamentali delle persone aveva costituito il punto più vulnerabile del sistema russo.

Nella visione occidentale corrente, l'autoritarismo di Putin è, di solito, posto in contrasto con la democrazia imperfetta della Russia di El'cin: la tirannia del primo contrasta con la libertà del secondo. In realtà, il liberalismo di El'cin e l'*étatisme* di Putin rappresentano due forme distintive, ma correlate, di democrazia guidata (o controllata). La finta democrazia di El'cin era stata rimpiazzata dal consolidamento del potere dello Stato da parte di Putin attraverso la nazionalizzazione delle *élites* e l'eliminazione o la marginalizzazione di ciò che Vladislav Surkov aveva definito l'"aristocrazia offshore". La nazionalizzazione delle *élites* si era manifestata con la statalizzazione del settore energetico, il controllo totale dei *media*, la legge contro le Ong russe finanziate dalle Fondazioni occidentali, la costruzione di un sistema politico sponsorizzato dal Cremlino, la persecuzione penale degli oppositori del regime e, infine, la creazione di movimenti patriottici in grado di garantire un supporto attivo al sistema presidenziale in tempo di crisi (vedi il movimento giovanile *Naši*). Dal punto di vista del Cremlino, la sovranità non era tanto un diritto, quanto una capacità. Essa sottintendeva autonomia economica, forza militare e identità culturale e spirituale (religiosa). Un altro elemento chiave dello Stato sovrano era la formazione di un'*élite* orientata a perseguire innanzi tutto gli interessi della nazione (*nationally-minded elite*). La natura dell'*élite* era una componente rilevante nell'ideologia russa di Stato sovrano. La creazione di un'*élite* che avesse a cuore gli interessi del paese (sarebbe stato meglio, dunque, selezionare un'*élite* etno-nazionale) era il primo compito della democrazia sovrana come progetto. Solo attraverso la "nazionalizzazione" delle *élites* si poteva ottenere una democrazia correttamente orientata a perseguire gli interessi nazionali. Ciò che veramente colpiva nel cercare di cogliere il significato russo di democrazia sovrana non era tanto il modo in cui il regime politico cercava di rappresentare se stesso, quanto l'ideologia portata dalle *élites* politiche per legittimare quel tipo di regime. Negli ultimi due decenni la Russia era stata a corto di idee e teorie riguardo alla specificità della sua cultura e della sua storia e a corto di riflessioni sul suo ruolo nel mondo multipolare. Molte voci insistevano sul fatto che la nazione dovesse interrompere la sua dipendenza ideologica dai paesi occidentali, il cui risultato era stato la sua "colonizzazione" e il suo sfruttamento materiale da parte dell'Occidente durante l'amministrazione el'ciniana.

Ecco perché, fin dall'inizio, le nuove autorità avevano espresso chiaramente i loro obiettivi e compiti, manifestando un netto rifiuto rispetto alle scelte compiute nel passato, mostrando che il nuovo regime di Putin non era quello di El'cin. Volevano dimostrare che esso era di-

stante dalle regole dei boiardi e che non aveva niente a che vedere con il caos gestionale, il decadimento statuale e la totale svalutazione della nazione di fronte al mondo intero. Il regime politico formulava nuovi indirizzi per ripristinare il potere dello Stato (attraverso la c.d. verticale del potere), e per far recuperare a quest'ultimo una soggettività in politica internazionale.

Oggi gli ideologi russi della "democrazia sovrana" sono fortemente orientati contro la teoria anglosassone della democrazia liberale centrata sui diritti e le libertà individuali e sul sistema di *checks and balances* dei poteri. Non condividono la tesi occidentale dell'esistenza di un unico modello di democrazia, entro cui i diritti umani prevalgono sugli interessi della società. Nella visione occidentale sono i diritti umani e le libertà individuali alla base della democrazia e dell'organizzazione della società. Questi diritti, "inalienabili", preesistono allo Stato, il cui compito è quello di tutelarli. Se lo Stato li viola con le sue leggi e le sue azioni fa venir meno un presupposto fondamentale del "contratto sociale". Nella concezione russa, l'individuo rimane, invece, subordinato allo Stato, i suoi diritti esistono solo all'interno della società e dello Stato. Non preesistono a quest'ultimo, che può anzi circoscriverli, se non reprimerli, quando esigenze superiori lo esigono. Dunque, se in Occidente la *rule of law* serve a garantire le libertà economiche, politiche e civili, in Russia essa serve a prevenire il caos e il disordine sociale nell'interesse primario della collettività. Per i russi lo Stato è garanzia di ordine e principale forza trainante di qualsiasi cambiamento. Questi sentimenti sono condivisi anche dalla Chiesa ortodossa. Il patriarca di Mosca e di tutte le Russie, Kirill, ha recentemente sottolineato che la Chiesa russa ortodossa non può condividere la tesi occidentale secondo cui "i diritti umani prevalgono sugli interessi della società". I diritti non hanno solo una base divina, ma anche politica (Stato). Questi ultimi non sono inalienabili come sostiene la teoria politica occidentale. Inoltre, la mancata considerazione del codice culturale e spirituale del popolo russo, formatosi nel corso dei secoli, soprattutto sulla base della tradizione religiosa, ha provocato gli insuccessi dei precedenti tentativi riformatori. Per il patriarca, la modernizzazione della Russia di oggi è possibile "cercando ispirazione nella propria tradizione, unendo la modernità con l'esperienza storica del popolo russo..."^[3].

Tutto ciò non vuole dire che i russi sono interessati a demolire la democrazia liberale di tipo occidentale, o la democrazia come forma di governo in sé, ma rivendicano un proprio modello autoctono di democrazia: esistono più varianti di democrazia, e ogni paese ha il diritto di scegliere quella che si adatta meglio alla sua tradizione storica. Non sono nemmeno interessati ad elaborare, in tal senso, teorie originali. Nel costruire l'impianto concettuale del loro modello di "democrazia sovrana", gli ideologi del Cremlino guardano al lascito intellettuale dell'Europa continentale. In particolare, guardano al razionalismo politico del francese illuminista François Guizot e al decisionismo politico del giurista tedesco Carl Schmitt. Guizot e Schmitt emergono sorprendentemente

(Continua a pagina 13)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Democrazia sovrana della Russia - C. Carpinelli

(Continua da pagina 12)

come due pilastri intellettuali dell'idea di "democrazia sovrana". Ciò che attrae V. Surkov, per quanto riguarda l'eredità del pensiero dei due pensatori occidentali, è il loro antirivoluzionarismo, la loro forte diffidenza nei confronti di due concetti basilari della democrazia liberale occidentale: l'idea di rappresentatività come espressione della natura pluralista della società moderna e l'idea di sovranità popolare, che qualifica la democrazia come governo della volontà popolare. Seguendo il pensiero di Schmitt, l'ideologo russo della "democrazia sovrana" preferisce considerare la democrazia come "identità tra governanti e governati" e, seguendo quello di Guizot, ritiene che la sovranità non debba derivare dal popolo o dagli elettori, ma da *élites* nazionali responsabili e competenti, le quali, incarnando la suprema ragione, non possono che ottenere il consenso popolare. In questa miscela di vena antidemocratica alla Guizot e di antiliberalismo alla Schmitt, le elezioni non sono un mezzo per esprimere interessi diversi e contrastanti, ma servono solo a dimostrare l'identità tra governanti e governati. Non sono, quindi, un meccanismo di rappresentanza della volontà popolare, quanto uno strumento per legittimare il potere di fronte al popolo. La precisazione schmittiana di democrazia come "identità" e non come "rappresentanza" non consente di porre un netto distinguo tra democrazia e dittatura. E questo, agli occhi dei teorici della democrazia del Cremlino, è un vantaggio. Infine, la definizione di sovrano di Schmitt come "colui che decide sullo stato d'eccezione" si adatta perfettamente al ruolo quasi metafisico che ha la figura del presidente nel sistema politico russo.

Le critiche mosse a Putin, dentro e fuori della Russia, sono inclini a respingere la sostanza di "democrazia sovrana" elaborata dallo *staff* presidenziale. Ciò che più interessa a queste critiche è, infatti, il tipo di regime che si è determinato e non tanto l'impianto ideologico su cui tale regime si fonda per ottenere il consenso (sia fuori che dentro la Russia). Secondo queste critiche, la concettualizzazione russa di "democrazia sovrana" ha un valore di propaganda. La sua funzione è quella di proteggere il regime russo dalle accuse che provengono da Occidente. In altre parole, la "democrazia sovrana" è solo un'arma difensiva. Tuttavia, una lettura attenta del libro citato (*Sovranità*) fa cambiare profondamente questa percezione diffusa. Il Cremlino non si sta affatto muovendo secondo una logica difensiva. Il concetto russo di "democrazia sovrana" incarna perfettamente la nostalgia dei capi politici e della nomenclatura nei confronti di un potere a forte attrazione ideologica di cui godeva l'ex Unione Sovietica. La ricerca di un "*soft power*" è ciò che caratterizza il ritorno della Russia di oggi sulla scena mondiale. La sua scelta in direzione di una "democrazia sovrana" e il dinamismo del suo settore energetico sono le carte giocate da questo paese in competizione "leale" con l'Europa e il mondo intero. Inoltre, contrariamente a quanto affermato dalle obiezioni occidentali alla classe politica russa dirigente, la "democrazia sovrana" (in "salsa russa") non rompe con la tradizione democratica della Russia europea. Essa semplicemente incorpora l'ambizione ideologica della Russia di rappresentare

un'altra Europa - di essere un'alternativa all'Unione europea.

In sintesi, termini come "democrazia sovrana", "democrazia guidata", "costruzione di uno stato efficiente", "progetto nazionale", "raddoppio del Pil", "modernizzazione", al di là del loro peso concettuale, rappresentano per le autorità russe un'importante collante essenziale alla struttura dello Stato russo. In questo momento, il progetto di "democrazia sovrana" permette il raggiungimento di obiettivi tali da: a) dare una base per una nuova legittimità del partito al potere; b) consentire alle *élites* dominanti di essere competitive con altri gruppi *èlitari*; c) stabilire un nuovo patto sociale tra governanti e governati (in cambio dell'appoggio allo *staff* presidenziale e alle politiche correnti, il popolo russo riceverà benessere materiale e rinnovato orgoglio per il proprio paese); d) essere fattore di mobilitazione e consolidamento di fronte alle nuove sfide e minacce della politica interna ed estera; e) contrastare gli scenari di una possibile "rivoluzione delle betulle" in Russia; f) fornire più valide ragioni alla limitazione dei diritti e delle libertà individuali. Vitalij Trofimov-Trofimov, analista del movimento giovanile patriottico *Naši*, ha recentemente affermato che "la democrazia sovrana è una delle forme di democrazia ugualitaria non liberale, dove la libertà politica, economica e sociale del singolo è limitata prima di tutto dagli interessi della società e dalla difesa della sovranità statale"^[4]. La difesa della sovranità statale - sostanza della democrazia sovrana - poggia sul centrismo politico (contro la frammentazione e polarizzazione partitica del decennio el'ciniano), sulla costruzione di un sistema dei poteri forti (contro il precedente "*laissez faire*") e, non da ultimo, sulla rivendicazione della "non interferenza negli affari interni da parte di entità straniere". La "non interferenza negli affari interni" non è certo un concetto nuovo e non è unicamente russo. Esso sta alla base dell'idea westfaliana di sovranità statale (basata sulla 'eguale sovranità' degli Stati nazionali), a cui fanno riferimento alcuni paesi (Russia inclusa), che si oppongono alla concezione occidentale universalistica dei diritti umani e della democrazia, che trascende le frontiere nazionali e gli ordinamenti statuali. Al cuore del problema vi è anche la contestazione del principio wilsoniano di "autodeterminazione", il quale entra in contraddizione con quello di integrità territoriale dello Stato che, nella scala delle priorità russe, a causa anche della Cecenia, ha un'assoluta preminenza. Ecco perché la Russia ha votato contro la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo. Con l'azione unilaterale del Kosovo, hanno affermato alcuni *leaders* russi, "si è buttata a mare con un colpo di spugna un'intera tradizione secolare giuridica, internazionale, che proviene dal Trattato di Westfalia"^[5].

Con la nomina di Dmitrij Medvedev a presidente della Federazione russa (maggio 2008), il clima politico generale sostanzialmente non è cambiato. Unità del paese e stabilità sono buoni risultati di Putin lasciati in dote al suo successore. Medvedev sottolinea ancora la difesa della sovranità nazionale (anche culturale e spirituale) e ritiene che la traiettoria prioritaria da perseguire sia ora quel-

(Continua a pagina 28)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

INGANNO SU LARGA SCALA*

di **Alessandro Droban** - *Dottore e Professore in scienze filosofiche*
traduzione a cura di **Pablo Genova**

Quaranta anni fa, dall'undici al tredici Giugno 1971, nella cittadina di Epinay sulla Senna nei pressi di Parigi si svolgeva il congresso del Partito Socialista Francese (PSF), durante il quale diventò capo del PSF François Mitterand, politico che precedentemente non faceva parte del partito socialista. Come è potuto accadere ciò?

Scalata politica

La SFIO era la Sezione Francese dell'Internazionale Operaia, che si era separata dai comunisti nel 1920 e si era unificata con i socialisti; nel corso degli anni '60 soffriva una crisi pesante. Il decollo della lotta di classe dei lavoratori francesi nel Maggio - Giugno del 1968 manifestò la bancarotta ideologico politica della linea del partito. Nelle elezioni presidenziali del 1969 il suo candidato Gaston Defferre ottenne il 5% dei voti, mentre il comunista Jaques Duclos prese il 22% dei voti. La direzione della SFIO incominciò la riorganizzazione del partito, chiamando all'unificazione i gruppuscoli di tutte le sfumature socialiste, per contrapporsi all'influenza del Partito Comunista Francese (PCF).

In questo momento, Mitterand compariva all'orizzonte dei socialisti. Il suo passato politico era vario. Partecipante del regime di Vichy, veniva insignito della medaglia d'onore di Vichy, poi tempestivamente egli diventava un partecipante della Resistenza, ma in seguito intervenne insieme con i furiosi avversari delle riforme progressive del periodo del dopoguerra. Durante tutto il periodo della Quarta Repubblica egli per 11 volte fu ministro in differenti gabinetti di senso anticomunista.

Quando la rivolta militare dell'esercito coloniale in Algeria e, nel Maggio 1958, la lotta contro di esso aprì la via del potere al generale De Gaulle, Mitterand intervenne contro il colpo di Stato che portò alla fondazione della Quinta Repubblica. Nel 1965 pubblicò il libro "Il colpo di Stato permanente" con un'ambigua critica al regime di De Gaulle. Il libro conteneva anche attacchi contro la posizione nazionalpatriottica del generale. Tuttavia occorre ricordare che proprio per l'iniziativa di De Gaulle nella Quinta Repubblica fu introdotta l'elezione del capo dello Stato francese per elezione universale diretta. Così proprio De Gaulle creò le possibilità per le carriere vertiginose di quei politici come Mitterand. Non vi è soltanto il fatto che la trasformazione portò un forte restringimento del democratismo¹. Si apriva la possibilità dell'arrivo al potere persino di politici che non godano di autorità presso il popolo: è sufficiente assicurarsi l'appoggio della direzione dei partiti di massa.

Nelle elezioni presidenziali del Dicembre 1965, grazie al sostegno dei comunisti, cercata la consolidazione di tutto l'elettorato di sinistra, Mitterand si avvicina a De Gaulle al secondo turno, ottenendo un ragguardevole 45% dei voti. Rivolgendosi ai sostenitori del PCF, Mitterand dichiarava: «Se il socialismo deve accontentarsi dell'amministrazione della società capitalistica, io non sono d'accordo con un simile socialismo». Parecchie persone autorevoli mettevano in guardia il PCF sulla doppiezza e sulla mancanza di

principi di Mitterand. In particolare, l'autore di queste righe, nel Novembre del 1965, ebbe occasione di sentire una dettagliata rivelazione della figura politica di Mitterand per bocca del celebre filosofo francese Jean-Paul Sartre. Egli prediceva che, essendo nella sua essenza anticomunista, Mitterand prima o poi avrebbe arrecato pesanti danni al PCF, così come l'alleanza con lui avrebbe indebolito l'autorità ideologica del partito comunista nel popolo. Tuttavia la direzione del PCF non prese in considerazione questi avvertimenti, e ritenne di essere sempre in grado di fornire all'alleato il proprio appoggio sia pur temporaneo e senza le masse. In quel momento per il partito comunista era importante uscire dall'isolamento politico.

Chi aveva bisogno di lui?

Mitterand attirò anche i circoli dominanti della Francia. Essi erano preoccupati dall'inizio, nel 1969, della riorganizzazione dei socialisti. Da una parte, i socialisti si privavano dell'abituale nome del partito, SFIO, col quale agivano dal 1905, e dichiaravano la fondazione del partito socialista (PSF). D'altra parte, al posto di guida del partito giungeva Alain Savary, politico onesto e intransigente, che aveva criticato più di una volta gli errori dei suoi compagni di partito. Egli avanzò il proposito di collaborare con il PCF. Prima del congresso di riunificazione di Epinay, una forte discussione attraversò i socialisti. Molti capivano che Mitterand non era un sostenitore del socialismo. A capo di piccoli gruppuscoli, egli portava nel partito il prestigio del 45% dei voti da lui ottenuti nelle elezioni del 1965.

Grazie al compromesso con la direzione del partito socialista e per mezzo di traffici dietro le quinte Mitterand gradualmente accumulò la maggioranza dei delegati al congresso. Per l'ottenimento della maggioranza i suoi sostenitori ad Epinay non lesinavano alcun intrallazzo. Il dipartimento federale socialista del Nord (Federazione del Nord del Partito Socialista) era guidato da parecchi anni da Augustine Laurent, il quale trattava Mitterand con ostilità. La sua autorità poteva influenzare la posizione di una parte dei delegati al congresso. E allora i sostenitori di Mitterand costrinsero l'anziano Laurent ad abbandonare il congresso e tornare a casa per le elezioni comunali². Il risultato fu che Mitterand fu capace di diventare primo segretario del partito socialista.

Si capisce che i delegati furono pure influenzati dai discorsi demagogici di Mitterand. Nel condurre la lotta per il potere nel partito, e poi anche nel paese, egli si mascherava inizialmente di antigollismo, e poi prometteva la rottura con il capitalismo. Nel congresso di Epinay, egli si mostrava come un sostenitore dell'opposizione rivoluzionaria al sistema esistente: «Violenta o pacifica, la rivoluzione prima di tutto è una rottura. Chiunque non accetti i cambiamenti radicali ... non può essere un membro del partito socialista».

Il vertice riformista dei socialisti faceva il suo gioco, accettando tranquillamente gli equilibrismi verbali. Dopo aver difeso per dieci anni il capitalismo, il vertice riformista capiva quale fosse il senso di queste affermazioni, esse erano

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Inganno su larga scala - A.Dobran - traduz. P.Genova

(Continua da pagina 14)

il mezzo fraudolento per richiamare milioni di elettori, soprattutto socialisti e comunisti, dalla parte di un politicante, riverniciato di lotta per la rivoluzione. Esperti dello stesso partito socialista tuttora si pongono la domanda: «In questo momento egli era orientato verso la rottura del capitalismo? È difficile rispondere a questa domanda».

I comunisti e Mitterand

La domanda risultava difficile anche per i comunisti. Per raggiungere l'unità d'azione della classe operaia e delle forze democratiche, il PCF continuò con la collaborazione con il partito socialista e diede l'appoggio a Mitterand. Nel 1972 fu concluso l'accordo programmatico tra i comunisti e i socialisti. Esso fu un fatto di rilevanza internazionale. Non a caso alcuni giorni dopo questo atto, Mitterand dovette chiarire davanti ai capi dell'internazionale socialista, fortemente contrari all'accordo con i comunisti. L'astuto politico francese spiegò loro che il senso di tale azione era quello di mostrare che di cinque milioni di elettori che votavano PCF, tre milioni avrebbe potuto votare per i socialisti. Va notato che tale interpretazione dell'unità e collaborazione delle sinistre fu biasimata per il cinismo e l'ipocrisia persino da alcuni anticomunisti dichiarati del partito socialista.

Nel 1981, sulle spalle degli elettori del PCF e del PSF, Mitterand saliva sulla poltrona di presidente della Francia. Ora per lui occorre, da una parte, conservare il credito degli anticomunisti dell'internazionale socialista, dall'altra adempiere all'accordo con il PCF. Negli anni 1981 e 1982 in conformità al programma comune firmato dai comunisti e dai socialisti, Mitterand fece approvare le leggi per la riduzione della settimana lavorativa a 39 ore, per l'abbassamento dell'età pensionabile a 60 anni, per l'aumento delle ferie retribuite a cinque settimane. Queste leggi miglioravano la condizione dei lavoratori, ma non attentavano alla base del sistema capitalistico. Come si sfiorò la realizzazione della nazionalizzazione di insignificanti quantità di imprese, così immediatamente tali misure furono revocate. Si sottopose a revisione anche la realizzazione dei provvedimenti di protezione sociale.

Già durante gli anni 1982-1984 Mitterand abbandonava apertamente qualunque ragionamento sulla rottura del capitalismo, diventando un guardiano affidabile ed efficace di questo sistema. Prima di andare al potere, negli anni '70, Mitterand con larghe promesse dichiarava: «L'opportunismo e il tradimento della dura via hanno compromesso il riformismo». Andato al potere, egli mostrò tutte queste caratteristiche del «socialismo» riformista. Egli tradì e calpestò le larghe promesse ed assicurazioni precedenti.

L'asservimento al grande capitale determinava anche la linea di Mitterand in politica estera. Poco dopo le elezioni del 1981 a Parigi arrivò il vicepresidente degli USA George Bush padre. Gli americani erano preoccupati per la presenza dei comunisti al governo della Francia. Mitterand assicurò agli ospiti che egli rimaneva invariabilmente anticomunista ed antisovietico e pronosticò che il coinvolgimento del PCF al governo con i socialisti avrebbe condotto alla caduta della loro influenza nel paese.

Il residuo secco³

Sotto la guida di Mitterand il PSF si trasformò in un partito che aveva ottenuto il potere, che si avvicinava al potere con le forze di destra e proprio per questo conduceva la

sua politica nell'interesse non certo dei lavoratori, bensì del grande capitale. I socialisti vincevano le elezioni presidenziali, e poi le elezioni parlamentari nel 1981 e nel 1988. Le forze di destra ottenevano il successo nelle elezioni parlamentari del 1986 e del 1993 e nelle presidenziali del 1995. Due periodi di mandato presidenziale di Mitterand negli anni 1981-1995 contribuivano all'indebolimento e alla corruzione del partito socialista, aprendosi, per i socialisti, ampi accessi ai vertici delle mangiatoie statali. E questo rafforzò la tendenza pro capitalistica nelle file del partito socialista. Proprio e precisamente da questa origine di classe si basano i ragionamenti secondo i quali la presidenza Mitterand sia stato uno dei migliori periodi della storia della nazione francese. Lo sfacciato inganno tuttora influisce su alcune persone non solo in Francia, ma persino in Russia.

Anche il PCF veniva sconfitto. Dando il sostegno a Mitterand dal 1965, i comunisti di fatto accettavano tutto il sistema politico della Quinta Repubblica, si riconciliavano con la sua costituzione autoritaria, che consegnava il potere decisivo nelle mani di un presidente talvolta irresponsabile. Non a caso Mitterand dichiarava: questa istituzione non l'ho creata per me, ma mi è convenuta perfettamente. Negli anni 1981-1984 i comunisti parteciparono al governo della Francia, il quale il partito comunista fu costretto ad abbandonare. In conseguenza di tutte queste manovre, l'influenza e le risorse elettorali del PCF si ridussero catastroficamente. Mitterand aveva recitato ed ingannato la dirigenza del PCF. Ciò fu agevolato certamente dagli errori politici, dai compromessi ideologici e dalle mancanze teoriche dei compagni dello stesso partito comunista.

Il bilancio del governo di Mitterand risultò nella conservazione e nel rafforzamento del sistema capitalistico, nel discredito dell'idea di socialismo in Francia e nell'indebolimento del PCF. Nel partito socialista francese oggi si compie un'acuta lotta col pretesto della valutazione della sua attività politica. Gli opportunisti celebrano il fatto che Mitterand invece della rottura del capitalismo portò al partito socialista «la cultura del governo statale», ovvero il governo del capitalismo stesso.

Il principale risultato dell'attività di questo politicante e dei suoi seguaci è stata la riduzione dell'attività politica della classe operaia, il disorientamento e la delusione delle masse lavoratrici della Francia. ■

*Tratto dalla **PRAVDA** (organo ufficiale del Partito Comunista della Federazione Russa) - edizione del 10-15 Giugno 2011 - <http://gazeta-pravda.ru/content/view/8118/72/>

Note:

1- nel testo russo vi è la parola *democratismo*, differente da democrazia. Manteniamo la sfumatura anche nel testo italiano, ricordando, come è noto ai marxisti, che soltanto sotto il socialismo si realizza la vera e piena democrazia (ndt).

2- fu sindaco di Lille per tanti anni (ndt).

3- così nel testo russo, il termine è usualmente utilizzato in chimica per indicare il residuo solido in seguito all'evaporazione di una soluzione ad esempio acquosa. Fuor di metafora si intende il bilancio finale dell'azione di Mitterand, passati gli anni e analizzati criticamente i risultati (ndt).

Internazionale

CRISI ECONOMICA E GUERRA IN LIBIA

di Giuliano Cappellini

Anche se contro la Libia è in atto una guerra non dichiarata, non formalmente deliberata dal Parlamento come prevede l'art. 78 della Costituzione, ogni mattina all'alba, da alcuni aeroporti militari italiani si alzano in volo aerei che bombardano la Libia ed i civili libici. Il Presidente della Repubblica che si è speso molto per coinvolgere l'Italia nell'ennesima avventura bellica della nostra storia patria, ha avallato l'ipocrita formula della guerra-non-guerra che, tuttavia non può nascondere la reiterazione di una nuova avventura colonialista a 100 anni esatti dalla conquista della Libia da parte dell'Italia di Giolitti.

Come si è detto, da circa 150 giorni, aerei italiani, assieme a quelli di una coalizione di paesi ex-colonialisti e di reazionarie monarchie arabe¹, bombardano la Libia ed i civili libici. È bene ripeterlo perché nei media se ne parla sempre meno e alla guerra si dedica meno spazio di un qualsiasi fatto di cronaca. I mezzi di informazione, attendono "sospesi" l'annuncio della resa o della morte di Gheddafi e la fine dell'indipendenza di un piccolo paese che resiste alla forza preponderante e tecnologica della NATO. I media, dunque tacciono, in conformità alle regole dettate dagli stati maggiori della coalizione in tema di informazione per la guerra globale ma, anche, per una sorta di afasia originata da tutte le falsità che, come al solito, sono state propagate a piena voce nei primi giorni del conflitto. La dura realtà evidenzia, per contro, una resistenza all'aggressione che gode dell'appoggio della maggioranza della popolazione libica. A me sembra, allora, che più dalla corruzione pubblica che tipicamente emerge col progredire della crisi economica, la vera misura del decadimento morale del nostro paese sia la mancanza di vergogna degli opinion maker e dei maggiori partiti italiani che cercano di suffragare l'idea di una insensibilità dell'opinione pubblica alla crudele guerra di aggressione in atto. Ma il diradarsi dell'attenzione mediatica sul conflitto segue anche il chiarirsi dei suoi obiettivi e il modificarsi dei contesti generali che si producono, non tutti favorevoli alle potenze che hanno scatenato la guerra.

Che si tratti di una guerra per il petrolio lo hanno capito tutti. Ma il controllo del petrolio libico è solo l'evidenza di un disegno per stabilire una nuova gerarchia di potere nel Mediterraneo, dove l'Italia deve deporre parecchie ambizioni come potenza industriale in declino e potenza militare minore, e di converso in Europa.

Naturalmente sul piano internazionale, l'aggressione alla Libia non può che suscitare una reazione nei popoli africani, un ripensamento critico sui risultati della lotta per l'indipendenza economica e politica del continente. Gheddafi diventa un simbolo se non un leader della resistenza al nuovo colonialismo. Così, nel contesto del progressivo deterioramento della crisi economica dell'occidente e dello stallo sui campi di battaglia, la Francia annuncia la ripresa dei contatti col governo libico. Il che se non è vittoria per Gheddafi sembra umilian-

te per la NATO.

Emerge il rapporto tra il conflitto e le manovre economiche anti-sociali, "lacrime e sangue", che si propongono all'interno dei paesi aggressori, e che la Banca Centrale Europea impone ai governi dei paesi più esposti col debito pubblico. La preoccupazione è che tali manovre possano diventare punti di forza delle opposizioni contro i governi di centro destra in oggettive difficoltà. Allora, assumendo l'Italia come esperimento (estremo) l'Europa politica e finanziaria preme per il varo di una fase di "responsabilità nazionale" che coinvolga o che indebolisca l'opposizione di centro sinistra.

La guerra in Libia cade, come si dice, "a fagiolo". Nei parlamenti europei i grandi partiti di centro destra e di centro sinistra votano uniti e senza esitazioni per la prosecuzione della guerra. Ora nessuno potrà rinfacciare ai propri governi l'assurdità delle manovre "lacrime e sangue" mentre si sperperano ingenti risorse economiche in una guerra coloniale. Insomma si toglie dal piatto la critica più efficace ai governi di centro destra. Forte di questo risultato, in Italia Berlusconi chiede, allora, altre garanzie. Fingendo di non essere d'accordo né sulla guerra né sulla manovra economica, lascia a Napolitano (PD) la supplenza politica che serve a compromettere al massimo le opposizioni, e lo impegna a non minacciare la stabilità del governo, specie in una fase di turbolenza finanziaria. Così, il clima di "solidarietà nazionale" – per far subire ai popoli europei i diktat liberisti ed antisociali che l'UE impone ai suoi stati membri – ridimensiona in Italia i primi risultati positivi di anni ed anni di opposizione del PD e dei suoi alleati per recuperare una solida maggioranza nell'opinione pubblica.

La guerra in Libia, insomma, avverte i paesi arabi e musulmani che l'occidente è disposto a stroncare con le armi ogni velleità di indipendenza economica e politica nell'area², ma è anche l'occasione di definire i nuovi ricatti della dittatura della finanza europea.

In conclusione

La crisi economica dell'occidente spinge alcune potenze europee, in particolare la Francia, a cercare di modificare gli equilibri di potere nell'Europa mediterranea, forse in chiave anti tedesca. Intanto la guerra in Libia ridimensiona le ambizioni dell'Italia nel nord Africa che, fin dai tempi di Mattei, ha cercato di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico e di stabilizzare l'area. Ma, la guerra è anche un ricatto della finanza europea ed americana, per imporre ai popoli dei paesi europei più in difficoltà nuovi sacrifici nel clima della "responsabilità nazionale". Il ricatto non viene, naturalmente subito dalla Germania³, il cui governo non condivide le nuove avventure colonialiste ed il paese marca con quelli del BRICS, un continuo successo economico.

Le politiche "muscolari" dei paesi occidentali esprimono la sconcertante cecità dei loro governi, la mancanza di

(Continua a pagina 28)

Internazionale

A PROPOSITO DEL CROLLO MILANO - GRECIA

di Cosimo Cerardi

A proposito dell'ultime notizie date in riferimento al possibile "crac", italo-greco, e di ciò che può comportare per l'economia greca, e per quella europea si può senz'altro affermare che sono pochi gli economisti che sostengono, in riferimento alle bolle speculative, che queste possano servire a tirare fuori un sistema economico dalla crisi, e come sostengono in casi del genere, è facile sentirli ripetere un vecchio adagio, "la medicina è amara e la prognosi riservata": se la Grecia non riceverà presto nuovi aiuti internazionali fallirà. In gergo tecnico "default". Detto in soldoni c'è il rischio del «crac». Per questo l'agenzia Fitch ha tagliato di tre «gradini» il rating sul debito pubblico ellenico portandolo a "B+" dal precedente "BB+". Non solo: Atene è "sotto osservazione" per possibili nuove bocciature. A quel punto sarebbe praticamente impossibile trovare cure alternative per evitare il fallimento. Insomma, il paziente è in condizioni disperate. Tanto che gli ispettori del Fondo monetario internazionale, dell'Unione europea e della Bce, la cosiddetta "troika", avrebbero deciso di sospendere la missione ad Atene. Chiedendo nuove misure di *austerità* e un'accelerazione alle privatizzazioni. Il taglio del rating da parte di Fitch, risponde il ministero delle Finanze ellenico, indica che l'agenzia «ha ignorato i nuovi impegni già presi dal governo per rispettare gli obiettivi fiscali del 2011 e accelerare il proprio programma di privatizzazioni». Il "downgrade", aggiunge la nota ufficiale, appare piuttosto influenzato dalle «intense voci» di stampa. Proprio ieri il ministro delle Finanze francese, Christine Lagarde, in una intervista al quotidiano austriaco *Der Standard*, ha dichiarato che «la Grecia è a rischio bancarotta. Lunedì, ha aggiunto, riferendosi al vertice Ecofin, abbiamo espresso le nostre preoccupazioni circa la lentezza del processo» di privatizzazione in corso. In effetti, anche il ministro delle Finanze greco, George Papaconstantinou, ha ribadito ieri l'intenzione di velocizzare il programma da 50 miliardi di euro, per il quale è stata fissata una scadenza al 2015. Ma i 60 miliardi del nuovo prestito a cui starebbero lavorando Ue e Fmi servono subito.

A non tornare sono dunque «i tempi». Quelli della speculazione sono decisamente più veloci. E continuano infatti a prendere di mira il debito di Atene. Il differenziale fra titoli di Stato decennali greci e i bond tedeschi è salito di 30 punti a quota 1.344, mentre i rendimenti sono schizzati al

L'agenzia Fitch abbassa di tre gradini il giudizio sul debito il ministro francese dell'economia sosteneva: "la bancarotta è vicina"; e il Fmi, anche questo affermava "la Ue aiuti anche l'Irlanda o non ce la farà visto livello record del debito pari al 16,55%.

Il nuovo balzo è stato registrato dopo che la proposta del presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker, di rivedere la maturazione dei titoli del debito pubblico di Atene, è stata bocciata dalla Bce. Francoforte ha minacciato di «bloccare i prestiti alla Grecia» se questa «ristrutturazione soft» del debito fosse passata. Ecco

perché, messa da parte (per ora) la strada della ristrutturazione, i leader europei pensano a un'intesa con le banche che hanno in portafoglio i titoli di Stato greci: incentivandole a non venderli e a sostituirli alla loro scadenza con nuovi bond. «Qualunque cosa che si basi su una intesa volontaria da parte delle banche è bene accetta», ha confermato la stessa Lagarde. Se la Grecia versa in condizioni disperate, l'Irlanda non è certo guarita, ne tanto meno possono sentirsi al sicuro, Portogallo, Spagna e in ultimo, ma non certamente il meno importante, visto l'impennata negativa del lunedì 11 luglio, l'Italia (1). Per il Fmi l'Europa deve mettere a punto un piano «più ampio» in modo da gestire i rischi dei Paesi periferici. Altrimenti Dublino non riuscirà a riguadagnare l'accesso ai mercati: le prospettive restano deboli e i rischi sono aumentati a causa di una crescita limitata e dell'elevata disoccupazione.

Inoltre le difficoltà di Grecia e Portogallo, e in quest'ultimo periodo anche l'Italia e gli altri «Paesi periferici», stanno complicando un cammino verso il "risanamento" dei conti pubblici «iniziato con slancio».

Anche le Borse hanno manifestato ieri segnali di nervosismo, soprattutto dopo il taglio di Fitch. Tra le principali, la peggiore è stata Milano, ciò era già successo già prima, all'inizio del mese di giugno, ma il lunedì 11 luglio a Piazza affari di Milano s'è cantato il *de profundis* Milano ha perso quasi il 4% (Ftse Mib - 3,96%, Ftse All-Share 3,80%, Ftse Italia Mid Cap -3,60, Ftse Italia Star-2,42%), superata solo da Lisbona (- 4,28), e poi da Parigi (- 2,71) Francoforte (-2,33), Londra (- 1,03) (2). E come se non bastasse è tornata una forte tensione sui titoli di Stato portoghesi, Greci e adesso anche su quelli italiani, cosa, quest'ultima, "non prevista" dagli analisti economici del nostro paese. Probabilmente la manovra finanziaria, proposta da Giulio Tremonti, del governo Berlusconi, a vari livelli, economici e politici, sta scatenando dinamiche che come primo effetto hanno avuto per il momento il "crollo" del lunedì nero dell'11 settembre 2011, ma, probabilmente a breve ne vedremo altri, ancor più "devastanti".

Ma nel riepilogare, brevemente, quanto è accaduto nel mese di giugno, è d'obbligo evidenziare, per la vicenda greca, a partire da quale momento ebbero inizio i grattacapi dell'euro per l'attuale leadership greca; i "grattacapi" cominciarono quando il governo di George Papandreu, dopo le elezioni del 2009, rivelò al mondo che il suo predecessore aveva truccato i conti dello stato e che la Grecia era prossima alla bancarotta. Il cancelliere tedesco dichiarò, non molto tempo fa, che la Germania non intendeva ripianare a spese dei suoi connazionali i debiti di uno stato sprecone. Ma erano affermazioni retoriche, pronunciate per compiacere gli elettori ed evitare gli attacchi della stampa populista.

In realtà Angela Merkel sapeva che la Grecia era indebitata con banche tedesche per una somma non inferiore ai 70 miliardi di euro e che il suo fallimento avrebbe tra-

(Continua a pagina 18)

Internazionale: A proposito del crollo Milano-Grecia - Cosimo Cerardi

scinato nel vortice della crisi il sistema bancario della Repubblica federale.

Dopo avere dato qualche apparente manifestazione di fermezza, anche la Germania dovette ammettere che il problema greco era un problema dell'eurozona. Dette il suo contributo alla raccolta di una somma che avrebbe assicurato ad Atene un prestito di 110 miliardi di euro e accettò di concorrere alla creazione di un ente provvisorio denominato *European financial stability facility* (Efs).

Nei mesi seguenti fu deciso che l'Efs sarebbe stato sostituito da un organismo permanente, cui gli stati dell'Ue avrebbero concesso in dote una somma superiore ai 400 miliardi. Si sperava che l'esistenza di un tale angelo custode, chiamato Meccanismo europeo di stabilità, avrebbe scoraggiato gli speculatori e tranquillizzato i mercati. L'angelo dell'economia non ha ancora cominciato a volare (decolerà nel 2013, se tutto va bene, e mancano ancora all'appello, fra gli altri, la Finlandia e la Slovacchia), ma è certamente la cosa più europea, di chiaro stampo neoliberalistico, che l'Unione sia riuscita a fare in questi ultimi tempi.

È passato da allora più di un anno, ma le condizioni della Grecia sono, se è possibile dire, peggiorate. Con una franchezza paragonabile a quella di Papandreu, il suo ministro delle Finanze Giorgios Papakonstantinu ha detto ai primi di maggio che il mondo non si fida del suo paese e che il suo governo non è in grado di trovare sui mercati la somma di 30 miliardi necessari al finanziamento del servizio del debito nel 2012 e nel 2013: Per sciogliere il nodo scorsoio che stringe il collo della Grecia, Papakonstantinu propone due vie d'uscita: un nuovo prestito dell'Ue o l'autorizzazione a prolungare la scadenza del debito sul mercato. Al capezzale del malato i medici sostengono che vi sono altre cure.

Qualcuno sostiene che la Grecia dovrebbe concordare con i creditori la riduzione del debito (in gergo finanziario «ristrutturazione») o addirittura dichiarare bancarotta e spartire i danni con coloro che hanno commesso l'imprudenza di affidarle i loro denari. Altri pensano che la Grecia dovrebbe uscire dall'eurozona e tornare alla Dracma. Nessuno ci dice quale sarà, il giorno dopo, il tasso d'inflazione, quanto varrà la Dracma sul mercato delle valute, di che cosa vivranno i greci, quali effetti questa cura da cavallo avrà sulle banche creditrici (molte delle quali europee) e sulle crisi dell'Irlanda, del Porto-

gallo, della Spagna. È probabile che vi sarà alla fine un nuovo salvataggio per una somma vicina ai 30 miliardi di Euro (3). Ma il prestito verrà concesso soltanto se la Grecia s'impegnerà a "privatizzare", e soprattutto a ridurre il peso della funzione pubblica sul bilancio dello stato, che tradotto in un gergo assai conosciuto, significa la drastica riduzione delle spese sociali; ovviamente ciò vale anche per l'Italia, infatti, ciò che succederà da qui a due anni in termini di drastica taglio della spesa sociale è inimmaginabile, e ciò probabilmente avverrà con il consenso da parte di tutte le diverse formazioni politiche presenti in Parlamento, un consenso che andrà, dunque, dalla maggioranza all'opposizione, Sel compresa.

Ci aspettiamo, dunque, l'ennesimo giro di vite sui redditi medi bassi, su quelli dei lavoratori e la posta in gioco, in altre parole, non è soltanto l'uscita dalla crisi, ma anche la cosiddetta "modernizzazione" e il "risanamento" dello condizione patrimoniale non solo dello stato greco, ma a seguire di tutti i paesi deboli dell'area mediterranea, Italia compresa, e di altri del nord Europa. Se si raggiungerà questo obiettivo, certamente gli stati forti dell'Ue "gongoleranno", per la contentezza, ad esempio Germania e Francia.

C'è uno "spettro" che s'aggira per l'Europa, uno spettro che parla di crollo verticale "Crac" dell'economia europea, il rischio che con questo crollo venga collassato il mondo del lavoro c'è tutto, per questo è necessario ricostruire a breve un soggetto politico che sia capace di dare una prospettiva, che sappia indicare che "un altro mondo è possibile", un mondo che sia altro rispetto al modo di produzione capitalistico. E, infatti scritto nelle cose, è necessari accelerare la costruzione e la costituzione di un "soggetto altro", fondamentalmente comunista, in Italia e in Europa, non farlo si rischia di assistere a ciò che l'Europa ha già assistito in passato, al disastro politico ed economico della prima guerra mondiale, al fascismo in Italia e dopo al crollo della Repubblica di Weimar in Germania. ■

Note:

(1) Il sole 24 Ore del 12 luglio 2011

(2) Il sole 24 Ore del 12 luglio 2011

(3) Il manifesto del 18 giugno 2011

K.Marx - F.Engels – "Manifesto del Partito comunista"

"Veniamo al lavoro salariato.

Il prezzo medio del lavoro salariato è il minimo del salari, ossia la somma dei mezzi di sussistenza necessari a mantenere in vita l'operaio in quanto operaio. Quello dunque che l'operaio salariato si appropria con la sua attività, gli basta soltanto per riprodurre la sua nuda esistenza. Noi non vogliamo punto abolire questa appropriazione personale dei prodotti del lavoro necessari per la riproduzione della vita immediata, appropriazione la quale non lascia alcun profitto netto, che possa dare un potere sul lavoro altrui. Noi vogliamo soltanto abolire il miserabile carattere di questa appropriazione, per cui l'operaio esiste soltanto per accrescere il capitale e vive quel tanto che è richiesto dall'interesse della classe dominante.."

.....
"Voi inorridite all'idea che noi vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nell'attuale vostra società la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri; anzi, essa esiste precisamente in quanto per quei nove decimi non esiste. Voi ci rimproverate dunque di voler abolire una proprietà che ha per condizione necessaria la mancanza di proprietà per l'enorme maggioranza della società.

In una parola, voi ci rimproverate di volere abolire la vostra proprietà. È vero: è questo che vogliamo."

Internazionale

PCC: UNA DELLE PIÙ ABILI FORZE POLITICHE DELLA STORIA UMANA

di Roberto Sidoli e Massimo Leoni

Secundo il professore Swaran Singh, docente di studi internazionali all'università J. Nehru di Nuova Delhi, il partito comunista cinese (PCC) "rappresenta uno dei pochi partiti comunisti nel mondo che sono riusciti a sopravvivere a parecchie sfide interne ed internazionali... Il PCC rappresenta il più grande partito comunista nel mondo. E, con l'ascesa della Cina, il partito comunista cinese è stato ormai riconosciuto come una delle più capaci forze politiche nella storia umana" ("CPC at 90°: innovation still key to success", 16/6/2011, in english.peopledaily.com.cn).

Questa abile e capace forza politica, oltre che il più grande partito comunista del mondo, compie il 1 luglio del 1921 il suo 90° anno di vita politica.

Infatti il 1 luglio del 1921 si aprì a Shanghai il congresso fondativo del partito comunista cinese in presenza di dodici delegati (tra cui Mao Zedong), in rappresentanza di soli 57 iscritti riuniti in alcuni circoli marxisti sparsi nel gigantesco paese asiatico.

Dopo novant'anni il bilancio complessivo del PCC risulta largamente positivo, seppur segnato a volte da gravi errori di direzione (il "Grande Balzo in avanti", la disastrosa "Rivoluzione Culturale", ecc) e da limiti/contraddizioni attuali non ancora superate completamente.

Sotto il lato positivo, risulta chiara innanzitutto la linea di continuità espressa dal partito comunista cinese sia in campo organizzativo che dell'identità politica, a partire dall'orgogliosa difesa e rivendicazione della sua denominazione comunista, durante tutti questi lunghi nove decenni: dei numerosi partiti comunisti sorti e sviluppatisi dopo l'Ottobre Rosso e nel 1917/21, ben pochi (a partire purtroppo da quello russo-sovietico, fondato da Lenin) sono stati capaci di tessere un "filo rosso" di ininterrotta tenuta ed autoriproduzione politico-organizzativa nel corso di quest'ultimo secolo, senza soluzione di continuità e/o abiure, come sono riusciti ad effettuare invece i comunisti cinesi. Che si tratti di un fenomeno importante dovrebbe essere subito evidente per tutti i comunisti italiani, a partire almeno da quella Bolognina di Occhetto che portò alla liquidazione del PCI...

In seconda battuta il PCC è riuscito ad esprimere una pluridecennale ed ininterrotta linea di continuità anche rispetto all'orgogliosa adesione di principi al marxismo rivoluzionario e al leninismo. Mentre buona parte dei partiti comunisti europei ha abbandonato ogni riferimento al marxismo-leninismo, spesso considerato nel migliore dei casi come una "roba del passato", la direzione del PCC invece sottolinea continuamente e pubblicamente l'importanza dello studio (creativo, non meccanico) del marxismo per la progettualità/praxis dei comunisti del gigantesco paese asiatico.

Ad esempio un leader autorevole del (PCC) come Xi Jinping ha ribadito il 13 maggio del 2011 la necessità per "i dirigenti ed i quadri del partito di dare grande importanza allo studio delle teorie marxiste e di applicarle creativamente nell'analizzare e risolvere i problemi pratici del

paese"; sempre secondo Xi Jinping, "i quadri politici non possono agire senza la guida della filosofia marxista e degli strumenti del materialismo dialettico e del materialismo storico nell'effettuare giudizi adeguati sulle diverse situazioni, nel mantenere la mente fredda nelle situazioni più complesse...".

Materialismo dialettico, materialismo storico, filosofia marxista: ma come sono (per fortuna...) "vetero" ed antiquati, questi comunisti cinesi...

Terzo elemento positivo: il PCC è riuscito a portare al successo una gigantesca ed epocale rivoluzione nella più popolosa nazione del pianeta, attraverso un'eroica lotta rivoluzionaria durata ininterrottamente dal 1926 al 1949, sia contro l'imperialismo (occidentale e giapponese) che contro la borghesia monopolistica e i grandi proprietari fondiari autotocni.

Si tratta di una tradizione rivoluzionaria fortemente sentita, difesa ed alimentata dal PCC attuale. Prova ne è anche il gigantesco fenomeno del "turismo rosso", delle visite di massa di lavoratori, giovani e donne cinesi nei luoghi storici della grande rivoluzione cinese: ad esempio Yenan è stata visitata nel solo 2010 da ben... 14 milioni di cinesi, mentre la cittadina di Xibaipo, dove la direzione del PCC si riunì per dieci mesi a partire dal maggio del 1948, poco prima della vittoria dei contadini poveri/operai del gigantesco paese asiatico, vedrà l'arrivo nel 2011 di "soli" quattro milioni di "turisti rossi", contro i 640.000 del 2006.

Quarto aspetto positivo, la capacità del PCC di mantenere l'egemonia politica sul gigantesco paese asiatico per 62 anni ed a partire dal 1949, soprattutto attraverso tutta una serie di eccezionali risultati positivi ottenuti in campo socioeconomico e politico-sociale.

Due soli dati, tra i tanti utilizzabili. A partire dal 1977 il potere d'acquisto reale degli operai cinesi è aumentato di almeno sei volte anche stando alle analisi di studiosi anticomunisti (F. Zakaria), mentre Gillian Mellsop, rappresentante dell'UNICEF in Cina, ha dichiarato nel maggio del 2011 che "il tasso di mortalità dei bambini in Cina è calato del 67% negli ultimi due decenni ed è stata realizzata una completa educazione di base in tutto il paese", campagne incluse ("Alleviation strategy gives priority to reducing cycle of child poverty", in english.peopledaily.com, 27/5/2011).

Anche se rimangono ancora da risolvere notevoli problemi socioeconomici, a partire dai 9 milioni di minorenni che nel 2010 vivevano ancora in povertà nelle zone rurali cinesi, i passi in avanti rispetto alla situazione esistente nel 1948 (o anche nel 1976...) sono stati ciclopici e di portata epocale.

Ulteriore elemento favorevole, il PCC è passato dai 57 iscritti (cinquantasette) del luglio 1921 fino agli 80 milioni di aderenti esistenti all'inizio del 2011.

Una crescita di più di un milione di volte sviluppatasi nel giro di nove decenni, che risulta ancora più sbalorditiva considerati i rigidissimi criteri di ammissioni al PCC: nel

(Continua a pagina 20)

Internazionale: PCC: una delle più abili forze politiche... - Roberto Sidoli e Massimo Leoni

2009, infatti, sui circa 20 milioni di persone che si erano impegnate ad aderire al partito ne vennero accettate solo un decimo del totale, alias "soli" due milioni di nuovi militanti (la Lega della Gioventù Comunista cinese conta circa altri ottanta milioni di iscritti).

Ultimo aspetto positivo di grande rilievo, la notevole capacità di autocritica sviluppata dal PCC nel corso degli ultimi decenni a tutti i livelli dell'organizzazione. Giustamente D. Losurdo, nel suo ottimo resoconto di una visita effettuata in Cina nel luglio del 2010, aveva sottolineato che:

"la prima cosa che colpisce nel corso del colloquio con gli esponenti del Partito comunista cinese e con i dirigenti delle fabbriche, delle scuole e dei quartieri visitati è l'accento autocritico, anzi la passione autocritica di cui danno prova i nostri interlocutori. Su questo punto, netta è la rottura con la tradizione del socialismo reale. I comunisti cinesi non si stancano di sottolineare che lungo è il cammino da percorrere e numerosi e giganteschi sono i problemi da risolvere e le sfide da affrontare, e che comunque il loro paese è ancora parte integrante del Terzo Mondo.

Per la verità, nel corso del nostro viaggio il Terzo Mondo non l'abbiamo mai incontrato..." (Domenico Losurdo, "Un istruttivo viaggio di un filosofo", 24/7/2010).

Tutto bene quindi all'interno del PCC?

No, ed anzi sono propri i nuovi dirigenti del partito ed i

mass-media del gigantesco paese asiatico a denunciare la corruzione che alligna in una parte non irrilevante dei quadri comunisti, i fenomeni abbastanza diffusi di burocratismo e di distacco dalle esigenze popolari emersi in una sezione di funzionari di medio-alto livello, il cattivo uso delle risorse pubbliche che a volte contraddistingue la vita politico-sociale cinese, ecc.

Sono reali, concreti, seri elementi negativi che vengono tuttavia ammessi, denunciati ed auto criticati con forza e notevole rigore dal PCC, e soprattutto devono essere inquadrati ed inseriti in un contesto globale ("il vero è l'intero", sottolineava già Hegel) che vede da più di tre decenni una continua e rapidissima ascesa economico-sociale della Cina Popolare: persino l'arciborghese istituto americano Conference Board ha previsto nel novembre del 2010 che il PNL cinese supererà quello statunitense entro la fine del 2012, utilizzando il criterio della parità del potere d'acquisto.

Niente male, per un partito che nel luglio del 1921 contava solo 57 militanti; niente male, per un partito attualmente con più di ottanta milioni di iscritti che a fine giugno del 2011 ritiene giustamente che "il marxismo è la più avanzata e scientifica concezione del mondo nella storia umana, e che esso è l'ideologia guida del Partito Comunista Cinese" ("Comunist Party of China as earned right to lead", 23 giugno 2011, in english.peopledaily.com.cn).■

COMITATO VARESINO PER LA PALESTINA

CHI SIAMO

Il Comitato varesino per la Palestina nasce spontaneamente nel 2002 da un gruppo di persone stanche della continua disinformazione che proviene dai mass media riguardo alla situazione in Palestina. Alcune di queste persone nell'arco degli anni hanno anche effettuato dei viaggi sia a Gaza che in Cisgiordania, rendendosi ancor più conto di quanto sia grande il divario tra la realtà vissuta sul posto e l'idea che in Italia ci siamo formati su di essa. Le persone che compongono questo Comitato aderiscono anche ad altre Associazioni o O.n.G. operanti nel sociale, sia in Italia che all'estero. Inoltre all'interno del Comitato non esiste una scala gerarchica e ogni persona è libera di aderire di volta in volta alle varie iniziative ed ha lo stesso peso nelle decisioni.

COSA FACCIAMO

Nell'arco degli anni molte sono state le iniziative proposte e realizzate dai membri di questo Comitato. Principalmente si organizzano eventi sul territorio per promuovere una giusta informazione e uno sguardo nuovo verso la Palestina. Denunciamo costantemente le ingiustizie che lo Stato d'Israele e i suoi governanti infliggono al popolo palestinese. Aderiamo inoltre ad iniziative analoghe proposte da altre Associazioni o O.n.G. che hanno gli stessi nostri scopi. Siamo convinti che solo unendoci e cooperando si potrà arrivare ad un qualche risultato di rilievo.

Aderiamo inoltre alla Campagna di Boicottaggio promossa nel 2005 da 50 Associazioni palestinesi con un Boicottaggio nel campo dei farmaci generici prodotti dalla ditta Teva e le sue consociate.

COSA PUOI FARE TU?

Aderire al Comitato è un'occasione innanzitutto di dialogo e di conoscenza con persone che da anni si occupano della situazione d'ingiustizia e disinformazione che vige in Palestina. Potrai chiarire i tuoi eventuali dubbi e partecipare con noi all'organizzazione e alla realizzazione delle nostre iniziative.

Per ulteriori contatti o informazioni:

- Filippo Bianchetti – filippo@bianchetti.org
- Roberto Andervill – r.andervill@teletu.it
- Stefano Ferrario – ste.orme@libero.it

Oppure vieni a trovarci su Facebook per conoscere tutti gli eventi che ci riguardano:

<http://www.facebook.com/home.php#!/pages/Comitato-Varesino-per-la-Palestina/205968553621>

Memoria Storica



Ricordiamo con queste poche righe

Il Compagno

SPARTACO RICALDONE

Un compagno che ha dedicato tutta la propria vita alla militanza politica comunista.

Una vita nella quale ha potuto vedere grandi vittorie (la sconfitta del nazifascismo, la vittoria della rivoluzione vietnamita per citarne solo due) come pure grandi sconfitte (come la caduta dell'urss e lo scioglimento del pci), in tutti questi passaggi, soprattutto quelli duri e difficili spiccava la sua grande tenacia e la sua forza di volontà.

La tenacia e la forza di volontà erano due sue grandi qualità, che non solo possedeva, ma che sapeva anche trasmettere ai compagni ed alle persone intorno a lui.

Erano, senza dubbio un portato del suo carattere, della sua personalità, ma erano anche il portato delle sue esperienze di vita.

Spartaco, infatti, nasce il 30 luglio del 1930 proprio pochi giorni dopo che suo padre Pietro, militante comunista dal 1921, viene condannato dal tribunale speciale fascista a 6 anni di carcere.

Gli anni dell'infanzia li deve, quindi, trascorrere presso parenti generosi ed ospitali, ma separato dalla mamma e dal fratello, fino all'età di 5 anni.

Gli anni successivi sono stati altrettanto duri.

Il padre nuovamente condannato dal tribunale speciale a 12 anni di carcere e la madre in miseria con due figli a carico ed un precario lavoro da donna di servizio.

L'adolescenza dura e difficile la vive nei quartieri di periferia ed in mezzo alla strada con le sue dinamiche tipo "ragazzi della via paal" (il famoso capolavoro di molnar) come luogo di crescita e formazione, senza però mai perdere un forte legame affettivo con il padre, praticamente sconosciuto come persona, tramite le sue lettere dal carcere piene di consigli sui libri da leggere e sui modi di vita coerenti con lo stile degli uomini cresciuti alla scuola di Gramsci.

Consigli ed orientamenti che anno dopo anno, complice il fratello più anziano e spericolato, hanno dato i loro frutti.

Entrato come operaio nella fabbrica di macchine utensili Grazioli incontra lì un gruppo di comunisti di tempra eccezionale.

I grandi movimenti di lotta sociali e politici degli anni cinquanta e la Federazione Giovanile Comunista completano l'opera di formazione politica che ha sorretto Spartaco durante tutta la sua vita.

Una vita di militanza e di battaglie politiche, anche dentro il suo partito il PCI, contro quelle tendenze che si fanno via via sempre più largo e porteranno, infine, al suo scioglimento.

Per contrastarle fu tra i compagni che diedero vita al centro culturale marchesi, che fu poi un fattore importante nella nascita del Partito della Rifondazione Comunista.

Partito in cui ha militato per 18 anni, fino a due anni fa quando, deluso dagli esiti di quella esperienza, decise di non rinnovare la tessera.

Ma non fu questa una scelta di abbandono della militanza comunista, non poteva esserlo per uno come lui, ed infatti lo ritroviamo tra i firmatari dell'appello dei mille che titola "Ricostruire il Partito Comunista".

L'altra sua grande passione, oltre alla militanza comunista, ma ad essa strettamente legata è stata il Vietnam, il sostegno alla sua lotta di liberazione e poi al tentativo, ancora in atto in quel paese, di costruzione di una società socialista.

In questo impegno, attuato nell'associazione Italia-Vietnam, si sono messe in luce anche le sue grandi capacità organizzative, un aspetto che spesso viene ingiustamente sottovalutato, specie di questi tempi, ma come si dice a Milano "tutti sono capaci di parlare pochi sono capaci di fare", e Spartaco era uno che sapeva fare, far diventare concrete e materiali le idee e contribuire a realizzarle.

Spartaco fu tra i compagni che nel 1969 diedero vita all'Associazione Italia-Vietnam e da allora, per 40 anni, il suo impegno è stato, se possibile, sempre crescente e sempre più importante per l'Associazione.

Tante cose belle e importanti ha fatto Spartaco nella sua vita, ma non le ha fatte per sé, per un proprio tornaconto, le ha fatte per un'idea, per lasciare un mondo migliore alle sue figlie ed ai suoi nipoti, a tutti noi, anche questa è una lezione per molti che oggi fanno politica e si dicono di sinistra, a volte anche comunisti.

Una vita dura, specie in gioventù, è stata quella di Spartaco, ma anche una vita bella, una vita degna di essere vissuta, un esempio.

E questa è la cosa più grande e più importante che lascia a tutti noi, assieme al suo ricordo, l'esempio della sua vita, della sua militanza e dei suoi sacrifici per una società migliore, un esempio che speriamo sia seguito da molti giovani e che noi che l'abbiamo conosciuto ci impegnamo a proseguire per avere un mondo libero dalla guerra, dalla miseria e dallo sfruttamento delle persone, il mondo per cui Spartaco ha vissuto e lottato. ■

La Redazione

Attualità del pensiero di Antonio Gramsci

Pubblichiamo questo articolo di A. Gramsci, perché ci sembra di estrema attualità, soprattutto, dopo l'accordo della CGIL-CISL-UIL con la Confindustria firmato il 28.06.2011. Crediamo che la sostanza delle critiche nei confronti della degenerazione della burocrazia sindacale, mantiene immutato tutto il suo valore perché mette a nudo e bene in evidenza il ruolo sempre più deleterio dei funzionari sindacali riformisti.

MANDARINI*

*Non firmato, «L'Ordine Nuovo», 23 giugno 1921, I, n. 173. Sotto la rubrica «La lotta su due fronti degli operai metallurgici torinesi».

Perché i comunisti chiamano *mandarini* i funzionari sindacali riformisti? Chi sono i *mandarini*? Il mandarinato è una istituzione burocratico-militare cinese, che, su per giù, corrisponde alle prefetture italiane. I mandarini appartengono tutti a una casta particolare, sono indipendenti da ogni controllo popolare, e sono persuasi che il buono e misericordioso dio dei cinesi abbia creato apposta la Cina e il popolo cinese perché fosse dominato dai mandarini. Chi fa il bel tempo? I mandarini. Chi rende fertili i campi? I mandarini. Chi dà la fecondità al bestiame? I mandarini. Chi permette all'ingenuo popolo cinese di respirare e di vivere? I mandarini. È dunque naturale che il popolo cinese sia nulla e i mandarini siano tutto. È naturale che solo i mandarini possano deliberare e comandare e il popolo cinese debba solo obbedire, senza recriminazioni, pagar le tasse senza fiatare, dare al mandarino tutto ciò che il mandarino domanda, senza preoccuparsi di sapere il perché e il percome.

Perché i comunisti chiamano *mandarini* i funzionari sindacali riformisti e non li chiamano con altri nomi, per es. *bonzi* come in Germania, o in altro modo che indichi solo il dominio assoluto, l'intrigo burocratico per mantenersi al potere ad ogni costo, la prepotenza e l'altezzosità? Per questa ragione: perché i funzionari sindacali riformisti disprezzano le masse, sono convinti che gli operai sono tante bestie, senza intelligenza, senza carattere, senza principi morali, bestie che si tengono tranquille e mansuete dando loro modo di comprare un litro di vino e di andare all'osteria a ingozzarsi di cibo. I funzionari riformisti disprezzano le masse operaie così come i mandarini, uomini di alta casta, gente uscita dalla corte imperiale cinese, disprezzano i loro sudditi, ignoranti, sporchi, superstiziosi. Quando fu fondato l'«Ordine Nuovo» settimanale e fu iniziata la campagna per i Consigli di fabbrica, che dovevano essere gli organismi in cui si incarna la tendenza storica proletaria verso l'autonomia industriale e l'autogoverno, i compagni dell'«Ordine Nuovo» erano continuamente tartassati dall'ironia rincerontesca di tutti gli Oreste Bertero della Fiom: «Voi siete degli illusi, siete degli intellettuali non conoscete le masse operaie; gli operai sono egoisti, sono bestiame senza anima e senza intelligenza: bisogna trattarli col bastone, come i cani, e riempire il loro truogolo, perché si riempiano il ventre e siano tranquilli».

Il compagni dell'«Ordine Nuovo» si stropicciavano gli occhi dalla meraviglia:

«Ma perché queste cose non le dite nei comizi,

agli operai stessi? E come mai voi, che siete operai, che avete lavorato in fabbrica potete parlare in tal modo dei vostri compagni di lavoro? E perché accettate di dirigere uomini che in questo modo disprezzate? E come mai continuate a chiamarvi socialisti, se avete perduto ogni fede nella possibilità che la classe operaia si redima e migliori e si affermi come classe degna di guidare i destini dell'umanità intiera? Che la classe operaia possa essere demoralizzata e avvilita, non deve far meraviglia a un socialista; il socialismo ha sempre sostenuto che l'oppressione capitalistica si manifesta anche spiritualmente e fisicamente, oltre che economicamente, e ha fatto enormi sforzi per sollevare le masse, per educarle, per ingentilirle, per liberarle dalle abitudini viziose, come l'alcoolismo, che determinano una degenerazione fisica. Se voi, funzionari sindacali riformisti, parlate così, voi siete indegni di continuare a dirigere l'organizzazione operaia. È necessario che a dirigere le masse siano chiamati uomini che conservino intatto lo spirito proletario, che non siano diventati scettici, che non si siano imborghesiti, che sentano come cosa loro i dolori e le speranze delle moltitudini oppresse e lottino sinceramente per la redenzione dell'umanità».

Ecco perché pur essendo nello stesso partito coi riformisti, i comunisti lottavano per dare agli operai un potere nell'organizzazione, potere che doveva servire a spezzare il sistema mandarinesco e a introdurre la democrazia nella Confederazione generale del lavoro. I comunisti avevano persino cercato un piano di accordo coi mandarini. Essi dicevano: «Voi mandarini, che affermate di esser gli unici competenti nel compilare memoriali, nel guidare gli scioperi, nell'ottenere buone condizioni di lavoro e di salario per gli operai, rimanete pure al vostro posto, ma siate funzionari, non mandarini. Voi dovete rappresentare, nell'organizzazione sindacale, ciò che nello Stato borghese è rappresentato dalla burocrazia: dovete eseguire, non dovete deliberare. Nello Stato borghese il Parlamento, eletto dal popolo, fa le leggi, dà l'indirizzo politico generale alla vita del paese, e l'amministrazione esegue, applica le leggi, sempre sotto il controllo parlamentare (così almeno dovrebbe essere, sebbene oggi non sia perché il Parlamento è diventato una turlupinatura). Nell'organizzazione sindacale, i Consigli di fabbrica, il sistema dei Commissari di reparto deve essere il potere deliberativo, deve imprimere l'indirizzo politico generale ai sindacati e alle federazioni e i funzionari devono eseguire, devono applicare, con la loro com-

(Continua a pagina 23)

Attualità del pensiero di Antonio Gramsci: Mandarini

(Continua da pagina 22)

petenza con il loro sapere tecnico. Altrimenti l'organizzazione sindacale è ancora indietro alla democrazia borghese: essa è ancora allo stadio dell'assolutismo, essa rassomiglia all'impero dello zar, dove comandava la burocrazia, dove il funzionario era anche il padrone del paese».

I mandarini non vollero entrare in questo ordine di idee. Essi volevano comandare, essi volevano essere padroni assoluti. Perciò si opposero ferocemente al sistema dei commissari di reparto. E apparve chiaro allora che le masse operaie non solo dovevano lottare contro il capitalismo per l'autonomia industriale, ma dovevano lottare anche contro i mandarini per l'autonomia sindacale della massa organizzata. La lotta operaia divenne più difficile, più aspra, ma bisognò e bisogna ancora combatterla. Il primo episodio di questa lotta feroce lo si ebbe nell'aprile 1920, il secondo episodio nell'aprile scorso. I mandarini, abusando delle cariche detenute, sabotarono la lotta contro i capitalisti: essi fecero in Italia ciò che avevano fatto in Russia gli impiegati dello zar, tenuti al loro posto da Kerensky: immobilizzarono la macchina amministrativa, rifiutandosi di compiere le funzioni per cui erano pagati dagli operai. Posti al bivio: scegliere tra gli operai in lotta e la loro vanità offesa, abbandonarono gli operai, sdegnosamente ritirandosi nella loro tenda. Essi non sentivano i dolori e le sofferenze dei 14.000 operai della Fiat, non sentivano che erano in giuoco la tranquillità e il pane quotidiano di 14.000 famiglie. No, essi non tesero la mano a questa massa sterminata di popolo, calpestata e taglieggiata dai capitalisti, essi non lottarono a rafforzare la causa operaia e per indebolire il capitalismo; essi invece dettero armi ai capitalisti per stroncare il movimento operaio. Essi volevano allo stesso modo dei capitalisti, distruggere i Consigli di fabbrica e il sistema dei commissari di reparto: essi avevano, come i capitalisti, una posizione politica ed economica da salvare e fecero causa comune con gli avversari del proletariato.

Ed ecco come si spiega la tattica del Partito comunista nell'organizzazione sindacale. Ed ecco come avviene che i funzionari sindacali comunisti non possono essere e non possono diventare mandarini. Il Partito comunista presenta i suoi candidati alle cariche sindacali, col suo programma, che è il programma dell'Internazionale comunista, approvato dai congressi cui hanno partecipato le avanguardie proletarie di tutti i paesi del mondo. Se la maggioranza accetta questo programma, se la maggioranza di un sindacato o di una federazione dichiara: «Questo è il mio programma, voglio che i funzionari ai quali do la mia fiducia, applichino questo programma», allora anche il Partito comunista si interessa

dell'applicazione e controlla l'operato del funzionario comunista e lo richiama all'ordine se devia, e lo espelle dalle sue file se tradisce. Quanto più, nelle attuali condizioni sociali, è necessario un accentramento delle funzioni sindacali, quanto più si dimostra l'inutilità degli scioperi e dei movimenti locali e la necessità assoluta di coordinare gli sforzi e di evitare le dispersioni di energia, e tanto più i segretari federali diventano mandarini, per l'impossibilità del controllo da parte delle grandi masse locali. Unica garanzia di libertà e di sicurezza per gli operai, unica garanzia che i funzionari non diventino mandarini è il controllo del Partito comunista, che ha dimostrato di saper imporre la disciplina ai suoi iscritti e di non aver paura di espellere «pezzi grossi»; il funzionario comunista è controllato da tutte le organizzazioni del Partito comunista, dalla sezione locale, dalla federazione provinciale, dal comitato, dal comitato esecutivo nazionale, dal comitato esecutivo internazionale: egli non può diventare un mandarino, egli non può essere un dominatore delle masse, ma deve essere un disciplinato milite della causa operaia, della rivoluzione mondiale.

Il Partito socialista non controlla i funzionari sindacali iscritti nelle sue file, non fa loro rispettare la disciplina dei congressi. Anzi, il Partito socialista è lo schiavo dei mandarini, per ragioni elettorali. Sempre infatti si è verificato che i mandarini siano stati degli ultrariformisti, anche se la maggioranza del Partito socialista era rivoluzionaria. Il Partito socialista era diventato ed è ancora, peggio di prima, una specie di casta Penelope: di giorno i rivoluzionari, nei comizi, nella propaganda, tessono la tela rivoluzionaria, parlano di comunismo, di soviet, di internazionalismo; di notte i riformisti, tranquillamente padroni del meccanismo confederale, distruggono questa tela, rovinano i movimenti rivoluzionari, legano mani e piedi alla classe operaia e l'abbandonano impotente alla vendetta dei capitalisti. Cosa è stato il Congresso di Livorno? La prova che il Partito socialista era prigioniero dei mandarini sindacali: infatti i cosiddetti unitari preferirono uscire dall'Internazionale comunista, pugnalarla alla schiena la Russia dei Soviet, separarsi da 58.000 operai comunisti, piuttosto che separarsi da 14.000 riformisti, tra i quali troneggiavano i supermandarini D'Aragona, Buozzi, Bertero e compagnia gialla. ■

Nota:

L'articolo è stato tratto dal volume Opere di Antonio Gramsci - "Socialismo e Fascismo" - L'Ordine Nuovo 1921-1922 - Giulio Einaudi Editore - 1978.



sito web: www.antoniogramsci.org

Attualità del pensiero di Antonio Gramsci

LE PAROLE DI GRAMSCI: UN'INDAGINE SUL LESSICO DELLE LETTERE DAL CARCERE.

Seconda parte

di Valeria Corti

3.1.3. È ascrivibile al lessico degli affetti anche il drappello di dialettismi che, intuitivamente, sono concentrati nelle lettere alla famiglia d'origine. I bacini linguistici da cui lo scrivente attinge sono le varietà sarde del logudurese e del campidanese, parlate nelle aree centrosettentrionali dell'isola. La compresenza delle due parlate non è però paritaria: a fronte di un piccolo nucleo di voci comuni alle due aree e ad un altro di lemmi non attestati dalle fonti⁷, a prevalere è senz'altro il logudurese. I termini afferiscono ad ambiti molto diversi tra loro, tutti però legati all'infanzia di Gramsci. Si va dal lessico della tradizione gastronomica locale (*kulurzones* 'ravioli di verdura e formaggio', *pardulas* 'focaccine di patate'; *zippulas* 'frittelle rotonde', *pip-pias de zuccuru* 'bamboline di zucchero', *pirichittos* 'zuccherini': Peppina, 26.II.1927) a voci che rimandano alla vita del paese, ai suoi abitanti (ad esempio *tiu Millanu*, *tiu Micheli Bobboi* 'zio', titolo adoperato anche per gli uomini di una certa età e di qualche autorità: Peppina, 27.VI.1927) e al folclore locale: divertente è la novella popolare della *musca maghedda* (*ibid*), la terribile 'mosca infernale' che uccideva chiunque pungesse. Le rare occasioni in cui i sardismi sono inseriti nelle lettere a Tania, questi vengono puntualmente corredati di commenti che ne chiariscano il significato:

«I ragazzi di Santu Lussurgiu spiegarono che nel loro paese scurzone era appunto il basilisco, e che l'animale da me descritto si chiamava *coloru* (*coluber* latino), mentre la biscia si chiamava *colora* al femminile, ma il professore disse che erano tutte superstizioni da contadini» (Tania, 2.VI.1930).

Le forme dialettali sono calate in contesti sentimentali legati al gioco, alla favola e alla quotidianità: è difatti l'immediatezza una delle caratteristiche dei dialetti che Antonio apprezzava di più. È noto peraltro come quello per le parlate locali fosse un interesse di lunga data, visto che già nel periodo dell'università Gramsci si accostò agli studi dialettologici sulla scia degli interessi di Matteo Bartoli, suo docente di glottologia⁸. Nonostante Gramsci considerasse i dialetti un ostacolo per la diffusione di una lingua unitaria e omogenea su tutto il territorio nazionale, riconosceva loro lo *status* di lingue dotate di caratteristiche che mancavano all'italiano coevo: la versatilità, la grande potenza espressiva e la capacità di rendere linguisticamente la realtà più immediata. Si può ipotizzare allora che il ricorso a termini ed espressioni dialettali svolga nelle *Lettere* una duplice funzione: stilistica e insieme referenziale. Stilistica, perché attraverso il dialettalismo Gramsci può accendere lessicalmente la sua prosa, mai uniformata su di un'unica varietà. Allo stesso tempo, è un riconoscimento delle potenzialità comunicative del dialetto, di quella carica espressiva ed icastica che restituisce sulla pagina le cose concrete della sua Sardegna. In entrambi i casi, attraverso il dialettismo Gramsci stabilisce un canale privilegiato con i familiari, pervaso di grande

valore affettivo e sentimentale.

3.2. Sul fronte opposto, è possibile constatare anche l'attrazione del lessico epistolare di Gramsci verso il polo dello scritto: nelle missive fanno capolino vocaboli raffinati e, più in generale, esclusi dalla comunicazione orale perché percepiti come tipici della scrittura. Tutte queste voci, eredità della tradizione libresca, informano il lettore del livello culturale dello scrivente. Tra i termini propriamente letterari secondo le fonti ho schedato *coorte* 'schiera' (Grazieta, 29.VIII.1927), *dianzi* (Tania, 9.XII.1926), *fallire* 'morire' (Tania, 18.XI.1929), *inargentare* (Giulia, 27.VI.1932), *levità* (Giulia, 9.VIII.1932), *muliebre* (Tania, 16.XII.1929), *nembo* 'grande quantità di persone' (Giulia, 27.VI.1932), *serpe* al maschile (Tania, 2.VI.1930), *supero* 'del cielo' (Tania, 19.V.1930). Di basso uso, cioè rari e desueti, sono invece *bettolino* 'piccolo spaccio annesso a carceri e caserme' (Tania, 19.XII.1926), *geldra* 'masnada' e *profligare* (Tania, 19.III.1927), *ragnato* 'liso, logoro' (Tania, 2.VI.1930), *sbrindello* per 'brandello' (*ibid.*) e *vetustà* (Tania e Giulia, 12.II.1927). L'esemplificazione mette in evidenza che, salvo rari casi, questa tipologia lessicale è concentrata più nelle lettere alle sorelle Schucht che non in quelle ai fratelli o alla madre, in cui, al contrario, il lessico aulico risulta pressoché assente. È possibile supporre allora che Antonio riconosca nei suoi destinatari due *targets* differenti: con i Gramsci-Marcias, persone semplici e modeste⁹, entra in gioco l'esigenza di una lingua immediata e terra terra, icastica nel suo continuo richiamo ad immagini concrete; con Giulia e Tania, donne di cultura entrambe laureate, lo scrivente si apre ad un linguaggio scelto e fortemente connotato verso i gradini più alti dell'asse diafasico.

3.3. Anche i tecnicismi costituiscono una fetta piuttosto consistente del lessico epistolare di Gramsci e sono quindi abbondantemente attestati all'interno del *corpus*. Interessi e *hobbies* di Antonio vengono riflessi dai linguaggi settoriali che si intrecciano continuamente sulla pagina: si tratta del lessico della politica, della nautica e della linguistica.

Nel 1921 Gramsci entra nel comitato centrale del Partito Comunista d'Italia, divenendone di lì a poco il segretario. Negli anni successivi e fino al momento dell'arresto, l'attività politica lo assorbe completamente: è spesso a Mosca per le conferenze dell'Internazionale, è eletto alla Camera dei Deputati in Italia, ancora in Italia lavora alla ricostruzione del gruppo dirigente del partito. Non stupisce dunque che nelle lettere risuoni l'eco del linguaggio politico: leggiamo ad esempio *deputato* (Giulia, 15.I.1927), *indennità parlamentare* (Tania, 19.XII.1926), *istanza* (Tania, 23.V.1932), *massimalista* (Tania, 19.XII.1926), *reclusione* (Tania, 5.III.1928), *repubblicano* (Tania, 19.XII.1926) e *riformista* (Giulia, 15.II.1926). È significativo che i vocaboli di matrice politica siano inseriti

Attualità del pensiero di Antonio Gramsci: Le parole di Gramsci: un'indagine... - V. Corti

(Continua da pagina 24)

per lo più nelle lettere alla cognata, destinatario elettivo di Gramsci. Con lei, Antonio ha un rapporto semplice e immediato, fatto di richieste materiali ma anche di commercio intellettuale: Tania gli sottopone questioni di varia natura, dalle problematiche politiche a quelle morali, storiche, filosofico-letterarie. È ciò che tiene vivo il prigioniero, per cui lo scambio epistolare non è solo strumento per mantenere il contatto con la famiglia, ma anche momento di attività intellettuale.

Quanto alla nautica e alla linguistica, il *corpus* documenta, al livello del lessico, le due grandi passioni di Gramsci. Da bambino, in Sardegna, Antonio amava giocare in cortile con delle barchette da lui costruite con perizia certosina, che rivivono nel ricordo divertito e nostalgico insieme fatto alla madre nel 1932: *bastingaggio*, *brigantino*, *galeone*, *pappafico*, *sciabecco*, *veliero* (Peppina, 12.IX.1932).

La linguistica ha rivestito un ruolo fondamentale per l'edificazione culturale di Gramsci, non solo per la sua formazione di storico della lingua ma anche per quella politica e teorico-politica. Tutte le teorie esposte nei *Quaderni*, sia quelle propriamente linguistiche che quelle filosofiche, economiche e politiche, sono state il frutto di un lungo e tortuoso processo di elaborazione, che ha impegnato Gramsci per tutto l'arco della detenzione. Se le *Lettere dal carcere* sono state scritte contestualmente ai *Quaderni*, di cui costituiscono il laboratorio sperimentale, non poteva mancarvi il lessico della disciplina preferita dal giovane Antonio, che spesso sottopone la cognata a questioni sociolinguistiche di cui dichiara di volersi occupare a livello teorico. Il vocabolario della linguistica emerge soprattutto nelle lettere dei primi anni di detenzione, quando Gramsci inizia a meditare su note ed appunti a cui intende dedicarsi nei mesi a venire: *linguistica comparata* (Tania, 19.III.1927), *neolinguista* (*ibid.*), *neogrammatico* (*ibid.*).

Ben presente è anche il lessico della medicina, in relazione all'abitudine quasi ossessiva di aggiornare i famigliari circa il proprio, precario, stato fisico. Così, nelle lettere si ritrova un ricco arsenale di termini medico-farmacologici, come *angina*, *aspirina*, *cassa toracica*, *catarro*, *emicrania*, *febrite*, *referto*, solo per citarne alcuni. Meno rilevanti sul piano quantitativo ma comunque attestati anche i sottocodici delle scienze (chimica e fisica *in primis*), del diritto e della burocrazia, il lessico militare, il gergo carcerario.

3.4. Prima di concludere questa rapida carrellata sul vocabolario delle *Lettere dal carcere*, vorrei soffermarmi brevemente su un altro comparto lessicale che lo caratterizza, quello degli stranierismi. Le componenti alloglotte è costituita principalmente da prestiti dal francese e dall'inglese, presenti sia in forma pura che adattata. La lingua d'oltralpe, idioma internazionale della cultura nel XIX secolo, fa prepotentemente capolino nelle lettere, popolate di vocaboli ascrivibili ad ambiti differenti: la politica, per lo più integrati (*gabinetto*, *materialismo storico*), la medicina (*cachet*, *grippe*, *scarlattina*), la vita quotidiana (*abat-jour*, *babouche*, *toilette*, *automobile*) la zoologia (*scincidé*, *scinque*, *seps*). Si tratta in ogni caso di termini ormai sedimentati nell'uso medio italiano, a cui Antonio ricorre per rendere brillante l'esposizione.

La lingua epistolare gramsciana mostra una buona permeabilità anche nei confronti dell'inglese, sebbene ancora non possa dirsi affermata la tendenza, tutta novecentesca, della regressione dei francesismi a vantaggio degli anglicismi. All'interno del *corpus* sono stati inventariati alcuni prestiti integrali, quali *jazz band*, *pull-over*, *shoener*, *stock*, *thermos* -voci dunque, dell'uso quotidiano che convivono con anglicismi adattati e calchi, per lo più strutturali: *confortevole*, *folclore*, *grattacielo*, *meccano*, *ovomaltina*, *tranvai*. Ciò che colpisce è che si tratta per la maggior parte di parole di nuovo conio o entrate nell'uso da poco, a conferma della sempre maggiore apertura dell'italiano verso la lingua anglosassone.

Decisamente minore l'apporto delle altre lingue: oltre ad una coppia di germanismi (il già menzionato *neogrammatico* e *lanzicheneco*) e a un paio di russismi (*pogrom* e *quadro*), è da segnalare l'impiego di due latinismi crudi, *idem* e *specimen*.

4. La caratteristica distintiva del vocabolario delle *Lettere*, dunque, è senz'altro la poliedricità. Senza ripercorre analiticamente i risultati dello spoglio per ovvie ragioni di brevità, mi limito a far notare che sulla pagina scritta convivono diverse tipologie lessicali, che lo scrivente dimostra di saper abilmente maneggiare. Alla ricchezza di contenuti di cui si parlava all'inizio corrisponde quindi una ricchezza linguistica, che concorre a rendere la raccolta unica nel genere, quello epistolografico, di cui Gramsci è ultimo, autorevole e inconsapevole esponente. Nel marzo 1927 scriveva di essere ossessionato nel voler trovare un mezzo per superare la contingenza:

«Sono assillato (è questo fenomeno proprio dei carcerati, penso) da questa idea: che bisognerebbe far qualcosa *für ewig* [...] Insomma, vorrei, secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore» (Tania, 19.III.1927).

È il primo riferimento alla stesura dei *Quaderni*. All'eternità, Gramsci ha consegnato però anche queste lettere, che con la morte dell'autore, sono diventate un'opera compiuta, autonoma, che non finisce mai di dire quel che ha da dire. In una parola, sono diventate un classico. ■

Note:

7- M. L. Wagner, Heidelberg, *Dizionario etimologico sardo*, Karl Winter-Universitätsverlag, 1960; Francesco Cesare Casula, *Dizionario storico sardo*, Cagliari, L'Unione sarda, 2006.

8- All'inizio del suo "garzonato" universitario, Gramsci collaborò con il professore dalmata, aiutandolo a raccogliere informazioni sui alcuni sardismi: ne sono testimonianza le lettere spedite alla famiglia in cui chiede notizie sull'esistenza di determinate parole. Cfr. Antonio Gramsci, *Lettere 1908-1926*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 71 e 155. Cfr. anche Valentino Gerratana, *Introduzione a Antonio Gramsci, Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1975, p. XL.

9- Peppina è stata una sarta, Carlo lavora prima come cassiere e poi come operaio, Teresina è impiegata, Grazietta casalinga.

Attualità del pensiero di Antonio Gramsci**LA FONDAZIONE ISTITUTO PIEMONTESE ANTONIO GRAMSCI ONLUS**

con il Patrocinio della Città di Torino

BANDISCE**IL PREMIO INTERNAZIONALE GIUSEPPE SORMANI****PER UN'OPERA SU ANTONIO GRAMSCI E SU UN TEMA GRAMSCIANO**
Terza edizione 2011

Giuria: Aldo Agosti (Presidente), Ursula Apitzsch, David Bidussa, Giovanni Carpinelli (Segretario) Guido Davico Bonino, Marc Lazar, Valentino Parlato, Donald Sassoon, Chiara Vangelista.

REGOLAMENTO

1. Possono concorrere le opere a stampa edite dal 2000 riguardanti il pensiero, la vita e l'opera di Antonio Gramsci o che, vertendo su temi da lui affrontati, abbiano le sue opere tra i propri punti di riferimento significativi e dichiarati.
2. Ai candidati viene fatto obbligo di inviare due copie a stampa e una in formato elettronico dell'opera (volume o saggio pubblicato) alla segreteria della Fondazione Istituto Piemontese A. Gramsci, via Vanchiglia 3, 10124 Torino (Italia), entro il **1 settembre 2011**, con l'indicazione 'Premio Sormani' sulla busta o pacco, nonché l'indirizzo completo di telefono ed e-mail e un breve curriculum.
3. Qualora l'opera fosse in lingua diversa da italiano, francese, inglese, portoghese, spagnolo e tedesco al candidato è richiesto di inviare anche una sua traduzione in una di queste lingue.
4. All'opera vincente verrà assegnata la somma di 3.000 Euro.
5. Il Premio verrà consegnato in una cerimonia pubblica che la Fondazione organizzerà a Torino entro il 2011. Le spese per la partecipazione del vincitore saranno a carico della Fondazione.
6. La Fondazione si riserva di conservare nella propria biblioteca copia delle opere concorrenti.

Il Presidente
Gian Luigi Vaccarino



Torino, aprile 2011

PREMIO
internazionale
Giuseppe Sormani

Informazioni: Segreteria
Tel. 0039.011 83 95 402
e-mail: segreteria@gramscitorino.it
www.gramscitorino.it

Attualità del pensiero di Antonio Gramsci

DIZIONARIO GRAMSCIANO 1926-1937



Nei suoi ultimi dieci anni, Antonio Gramsci riflette in carcere sulla sconfitta del movimento comunista e sul fallimento della rivoluzione in Occidente. Rielabora le domande di fondo della sua precedente azione politica, ripensa le risposte date e le esperienze vissute. Formula un vero e proprio lessico per esprimere la sua teoria politica e un intero mondo di concetti destinati a influenzare i più diversi campi del sapere. È un linguaggio che inventa spesso parole nuove, o che reinventa parole vecchie arricchendole di significati diversi: americanismo e fordismo, brescianesimo, egemonia, filosofia della praxis, molecolare, nazionale-popolare, Oriente-Occidente, rivoluzione passiva, Stato integrale, volontà collettiva, moderno Principe e tante altre. Scritto da studiosi e studiosi di nazionalità, culture, e competenze diverse, il "Dizionario gramsciano 1926-1937" ricostruisce il significato delle parole e dei concetti presenti nei "Quaderni del carcere" e nelle "Lettere dal carcere", coniugando rigore scientifico e chiarezza divulgativa, e si propone di accompagnare con le sue oltre 600 voci la scoperta del pensatore italiano moderno oggi più conosciuto nel mondo.

Dalla Prefazione:

Questo Dizionario gramsciano 1926-1937 si pone l'obiettivo di ricostruire e presentare al lettore – in termini il più possibile accessibili – il significato dei lemmi, delle espressioni, dei concetti gramsciani, limitatamente al periodo della riflessione carceraria consegnata ai *Quaderni del carcere* e alle *Lettere dal carcere*, cercando inoltre di delucidare il ruolo e il significato che in tale riflessione hanno i principali "interlocutori" a vario titolo presenti, dagli autori che Gramsci legge e chiosa ai maggiori personaggi storici sui quali scrive, ad alcune delle persone care più ricorrenti soprattutto nella sua corrispondenza epistolare. (...)

Il *Dizionario* nasce dalla convinzione che lo stato dei testi carcerari e la loro storia, il metodo "analogico" seguito da Gramsci, lo spirito di ricerca e di dialogicità che li caratterizza, la peculiare "multiversità" del linguaggio dell'autore e persino l'ingente ed eterogenea mole interpretativa prodotta fino a oggi rendano tutt'altro che agevole al lettore comune, e in buona parte anche allo studioso, la comprensione del significato o della possibile gamma di significati delle "parole di Gramsci". (...)

Si è inteso dunque proseguire con questo *Dizionario*, in forma diversa ma con lo stesso metodo di fedeltà al testo e di attenzione alla dimensione diacronica della riflessione carceraria, un lavoro iniziato da tempo [con gli incontri del Seminario sul Lessico dei *Quaderni del carcere* iniziato nel 2000], per offrire a un pubblico più largo uno strumento che fosse di aiuto nella conoscenza di un'opera tanto complessa quanto non sistematica (...).

Ma va anche aggiunto che ci si è sempre sforzati di seguire quel che Gramsci afferma quando scrive che nella decifrazione di «una concezione del mondo» non esposta «sistematicamente», «la ricerca del leit-motiv, del ritmo del pensiero in sviluppo, deve essere più importante delle singole affermazioni casuali degli aforismi staccati» (Q 16, 2, 1840-2).

Attualità: La giunta di Pisapia e l'araba fenice della Federazione della sinistra - B. Casati

(Continua da pagina 8)

pagna elettorale dove il ruolo decisivo è stato giocato dalle associazioni, dai comitati, dall'esplosione straordinaria di gruppi occasionali, dai social-network, dalle Parrocchie orientate dal Cardinale e, infine dai volontari dell'"officina per il programma" che oggi SEL cerca di imbottigliare nelle "fabbriche di Niki". Sono loro i soggetti che hanno alzato il vento che è diventato la tromba d'aria che ha spazzato via la Moratti. Il cambiamento sociale è in corso ma per ora non si correla con l'ipotesi di Partito Sociale. Si guardi infine alla stessa Piazza Duomo della sera in cui Pisapia diventa Sindaco: migliaia e migliaia di giovani, magliette

arancione e tante bandiere rosse, sono i ragazzi delle partite IVA che per la prima volta prendono posizione, sono i ricercatori, sono gli insegnanti, sono le giovani coppie, sono le donne, tante tantissime donne. È un mondo nuovo che si affaccia alla politica da qualche anno, che non ha memoria storica, eppure quando viene data la parola al Presidente nazionale dell'ANPI, è questa Piazza che con 100.000 voci intona Bella Ciao. Potenzialmente è una Piazza nostra ma noi, presenti in Piazza, non conosciamo e non siamo conosciuti dai soggetti della Piazza stessa. Questo è il terreno del nostro lavoro politico, un tempo avremmo detto "i nostri compiti". ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Democrazia sovrana della Russia - C. Carpinelli

(Continua da pagina 13)

la del "processo di modernizzazione del paese". Una modernizzazione che deve investire non soltanto l'economia. Nel suo intervento al Forum politico mondiale, che si è tenuto a Jaroslav' nel settembre 2010, Medvedev si è soffermato in modo particolare sulla necessità di modernizzare il sistema politico in senso democratico. Il suo pensiero prende le mosse dalla rivendicazione che "la Russia, senza alcun dubbio, è una democrazia". È una risposta alle critiche al sistema politico russo fatte sia all'interno della Russia che all'estero: "In Russia c'è la democrazia. È giovane, immatura, imperfetta, inesperta, ma comunque sia è democrazia". Sono, tuttavia, necessarie prospettive di sviluppo del sistema politico, che dovranno rispondere a cinque criteri: la realizzazione giuridica di valori e ideali umanistici; la capacità di sostenere un alto livello di sviluppo tecnologico; la capacità di difendere i propri cittadini dalle organizzazioni criminali; un alto livello di cultura, istruzione e informazione; la convinzione dei cittadini di vivere in uno Stato democratico^[6].

Continua

Note:

[1] Никита В. Гараджа. Суверенитет, Издательство Европа, 2006.

[2] La politica dei "prestiti in cambio di azioni" aveva rappresentato la punta dell'iceberg dell'arricchimento indebito degli oligarchi, che erano riusciti a dominare la vita non solo economica, ma anche politica del paese. In base a questa politica, il governo invece di rivolgersi alla Banca Centrale per i fondi di cui aveva bisogno, si rivolgeva alle banche private, molte delle quali appartenevano ad amici del governo, che avevano ricevuto da quest'ultimo l'autorizzazione a costituire istituti di credito. La condizione necessaria per ottenere il prestito era che il governo fornisse azioni delle aziende statali come garanzia reale. Generalmente il governo non pagava poi quanto dovuto alle banche private, le quali rilevavano le società attraverso delle aste farsa. Con queste finte vendite, prive di qualsiasi legittimità legale e politica, molti oligarchi diventarono miliardari.

[3] Victor Yasmann, "Ideological doctrine paves Kremlin's course, Radio Free Europe/RadioLiberty, 4 agosto 2006.

[4] "Россия - Суверенная Демократия. Суверенная демократия - горизонты и перспективы". Cfr: Андрей Столяров. Будущий огонь. In: <http://knigosite.ru/read/79021-budushhij-ogon-stolyarov-andrej.html>

[5] Cfr. Cristina Carpinelli. L'allargamento dell'Europa ai paesi dell'Est, Collana Cespi, 2008.

[6] L'intervento al Forum del presidente Medvedev è disponibile in Internet: news.kremlin.ru/transcripts/8887.

Internazionale: Crisi economica e guerra in Libia - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 16)

progettualità nel ricostruire relazioni internazionali stabili e funzionali al superamento delle crescenti difficoltà economiche. Impressionante al proposito è il comportamento delle opposizioni di centro sinistra che attendono, senza proposte alternative e visioni prospettiche profonde, di giungere al governo ricevendo il regalo di una situazione economica, politica ed internazionale completamente deteriorata.

Ci si chiede quando sarà possibile mettere in campo un nuovo e vasto movimento democratico ed antimperialista. Già ora l'ossessione della politica, succube del potere economico, tenta di depistare l'attenzione sulle cause delle difficoltà economiche del paese richiamando la necessità di una fase di responsabilità nazionale a prescindere dal lusso delle guerre e delle politiche neo-colonialiste, La miseria dell'escamotage demagogico

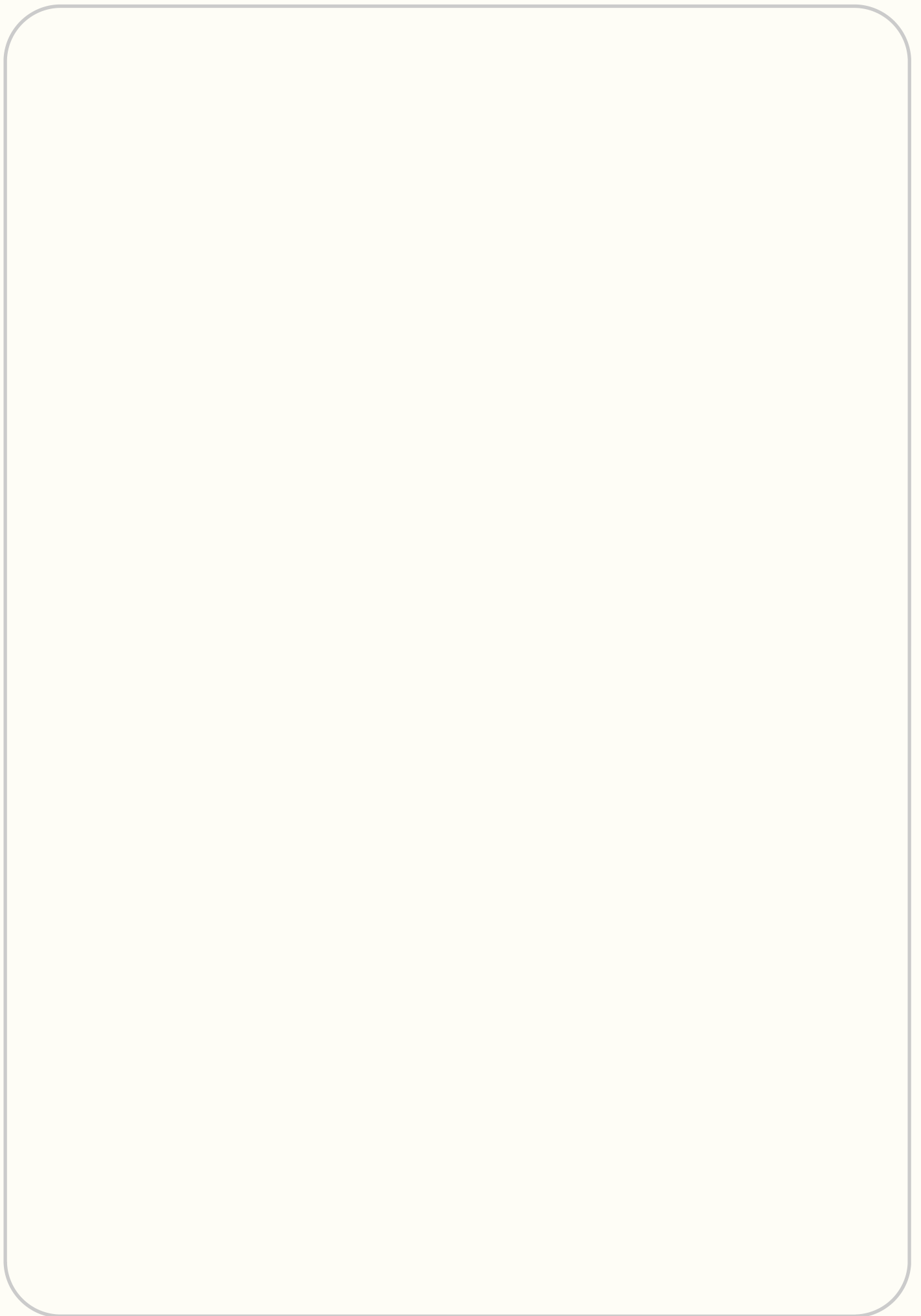
indica che siamo ... alla frutta, cioè che i tempi e le condizioni di una risposta democratica e di massa sono sempre più vicini, specie se il tema della guerra diverrà centrale nella sinistra di opposizione e nei processi di formazione di un partito comunista in Italia. ■

Note:

1- Autoproclamate si porta voci della comunità internazionale
2- In cui le situazioni politiche ed economiche - in una fase di oggettivo indebolimento degli USA e dell'Europa - sono ben descritte da Limes, rivista italiana di geopolitica e dal suo intelligente direttore Lucio Caracciolo, nel numero 3 del 2011, il cui titolo di testata, non a caso è "(Contro)rivoluzioni in corso".

3- Nel recente incontro col Presidente Napolitano, quello tedesco, rifiutando di assumere come problema europeo quello dei rifugiati che in seguito alla guerra approdano sulle coste italiane, ha fatto ben intendere che la Germania non si accolla una responsabilità non sua.





Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org